

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Num. 3
Abbonamento postale.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 20

Milano, 14 maggio 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

NON SONO PURGATIVI



FLACONE
da L. 12
per 100 dose
da L. 7
per 50 dose

"SALI di FRUTTA" „ALBERANI“

EFFERVESCENTI - LASSATIVI - DIGESTIVI

SONO RINFRESCANTI



STILE

Il gusto moderno non si appaga della bellezza delle sole opere d'arte. Esso ricerca l'originalità della linea e dello stile anche nei prodotti della meccanica. La Portatile Olivetti nella sua bellezza semplice e raccolta, rivela non solo la scienza dell'ingegnere, ma anche il gusto dell'artista italiano.

SIATE MODERNI, ADOPERATE LA

OLIVETTI
Portatile

LEGGERA ELEGANTE ROBUSTA VELOCE



ING. C. OLIVETTI & C., S. A. - IVREA

Sembrano uguali....

Lo stesso colore, la stessa apparente viscosità - ma uno dei due oli è un ottimo lubrificante che resiste e dura per lungo tempo, l'altro è un olio povero di rendimento che dopo poche centinaia di chilometri diventa come acqua e danneggia il motore.

Uno è Mobiloil genuino, l'altro è spacciato come Mobiloil: uno è il risultato di una lavorazione lunga e costosa, l'altro è un semplice sottoprodotto di infimo valore commerciale. Ad occhio potreste confonderli e se non avete l'abitudine di preoccuparvi della genuinità del prodotto che acquistate, potreste cadere facilmente in un inganno.

Come evitarlo?

1. Chiedete sempre "Mobiloil" in recipienti sigillati;
2. Assicuratevi che il sigillo di garanzia posto sotto il tappo sia intatto e che non vi siano tracce sospette di manomissione;
3. Aprite voi stesso, o fate aprire sotto i vostri occhi, il sigillo di garanzia che porta impresso il marchio Gargoyle Mobiloil.



Denunciateci i tentativi di sostituzione per metterci in grado di eliminare, coi mezzi consentiti dalla Legge, un pericolo per voi e per tutti i nostri Clienti.

Nuovo **Mobiloil**
il superlubrificante delle 5 economie

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

L' ILLUSTRAZIONE

ITALIANA

Anno LX - N. 20

14 maggio 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



S. M. IL RE INAUGURA LA V TRIENNALE D'ARTI DECORATIVE A MILANO.



L'Arte della Seta in un disegno del Codice Riccardiano a Firenze.

L'ITALIA ALLA MOSTRA DI CHICAGO LA TECNICA ARTIGIANA DEL MEDIO EVO

Coloro che vivono nella repubblica stellata e quei pochi europei che a dispetto della crisi potranno varcare l'Oceano, avranno modo, nella prossima estate, di godere a Chicago di uno spettacolo non comune: la visione, in sintesi rappresentativa, del cammino che la scienza e la tecnica hanno percorso dal loro nascere nei tempi remotissimi avanti la storia fino al loro prodigioso fiorire nell'età presente. In questo quadro di civiltà mondiale l'Italia può

e sa fieramente occupare il suo posto d'onore. Da quegli innumerevoli nuraghi della età del bronzo, che sono un miracolo di tecnica difensiva, dalle munite terzemore coi loro ingegnosi procedimenti costruttivi, dalle possenti cinte megalitiche dell'Italia centrale, dalle grandiose opere idrauliche e dalle sapienti architetture degli Etruschi fino alle vaste realizzazioni della tecnica romana e giù giù fino alle opere create dal silenzioso lavoro corporativo del Medio Evo e alle geniali ideazioni dei nostri grandi del Rinascimento, e più giù ancora, fino a Galileo, a Volta, a Pacinotti, a Ferraris, a Righi, a Marconi, è tutto un cammino luminoso e glorioso, una via veramente imperiale. Di questo lungo cammino, rappresentato in quelle superbe serie di materiali che furono raccolti dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e che non molti hanno potuto ammirare in Roma negli stand di Piazza Adriana, prima che essi partissero per l'America, vogliamo fermarci qui a riguardare una sola tappa, ma forse la meno nota; quella che riflette

per una età infine, che, mentre ha avuto un proprio ed altissimo pensiero filosofico, ha poi dato alla scienza strumenti come l'arcometro, lo scandaglio, la balestriglia e, per tacere di tanti congegni dovuti a Gerberto (Silvestro II), a Leonardo Pisano, a Guido Bonatti e a molti altri, la bussola.

Vero è che poco resta delle testimonianze documentarie della lavorazione per il millennio che va dal V al XV secolo; molto di quel poco lo si è raccolto con qualche fatica, in ottime riproduzioni (calchi, acquerelli e fotografie), per la mostra di Chicago: ed esso non solo giova ad attestare le forme e i modi del lavoro, ma vale un po' anche a confermare ciò che del resto è già noto attraverso le fonti scritte; cioè quali fossero le condizioni del lavoro stesso.

È risaputo infatti che il lavoro medioevale si è svolto in gran parte per due vie: quella dell'artigianato corporativistico e quella della lavorazione collettiva. La prima e la più caratteristica è quella dell'artigianato, ossia del lavoro individuale indipendente ma organizzato e protetto dai vincoli della corporazione; artigiano che rispondeva perfettamente alla vita delle città medioevali chiuse nel loro isolamento economico, ma che, nelle corporazioni, trovava per i suoi iscritti la protezione, l'ordine e la giustizia con statuti rigorosi che ponevano obblighi e divieti spesso di una grande e quasi moderna saggezza e previdenza sociale. Accanto all'artigiano che operava nella sua bottega od anche nella sua casa non sono rare, per alcune industrie, le lavorazioni collettive condotte spesso come un monopolio di fatto da maestranze organizzate o da congregazioni religiose, tipica quella degli Umiliati per l'industria laniera. E negli ultimi secoli del Medio Evo cominciano anche ad apparire, per alcune industrie più complesse come quelle della seta e del vetro, le manifatture a base capitalistica e a salariati fissi.

Nel piccolo stand che raccoglieva le riproduzioni della tecnica medioevale destinate a Chicago, tutte queste varie forme di lavorazione trovavano il loro riscontro. L'artigianato soprattutto, nei mestieri più semplici e nelle industrie rurali: il calcolajo e l'arrotino, iscritti alle corporazioni piacentine (*Paratici*), che sui rilievi delle colonne del Duomo di Piacenza lavorano solitari entro la loro bottega; la donna che pone la spola nel telaio e il fabbro al lavoro dinanzi alla incudine, con le due enormi tenaglie, nei rilievi giotteschi del Campanile fiorentino; il fabbro che batte sull'incudine, in una miniatura del codice 459 della Biblioteca Casanatense; l'altro fabbro che, sopra un bassorilievo del pilone di sinistra della facciata del Duomo di Orvieto, è in atto di accordare alcune campane; e l'altro ancora che si trova sulla base di un tabernacolo di Orsàmmichele; il *Fenaro* affresco, con altri artigiani, nel secolo XIII sopra una parete dell'Episcopio di Vercelli (Carinola); la donna che tesse, con rocchetti di filo multicolori, sulla tavoletta trecentesca della collezione Abegg di Torino; la contadina che fila, mentre il marito tiene l'arcolajo, sul vetro graffiato e dorato del Museo Civico di Torino; e gli orafi che si veggono al lavoro nel quadro di Matteo Rosselli (Contra-



Il Redentore circondato dagli strumenti di lavoro, in un affresco del Campanile di Biella (sec. XV).



Esempio di una delle tavole ridipinte nel secolo XVIII su motivi più antichi (Venezia, Giustina Vecchia).

Chi scrive queste righe ha avuto agio recentemente di dimostrare che la tradizione romana si è mantenuta in Italia ininterrotta dall'età imperiale sino al '400 e che sarebbe impossibile dire quando cominci il Medio Evo, di fronte ad una romanità che in molti campi è ancora quasi intatta nel sec. VIII, e quando essa finisce, di fronte ad un Rinascimento che nel XII secolo è già in atto. Ma altrettanto assurdo è il parlare di barbarie per un'età che nelle sue superbe costruzioni ha continuato la tradizione romana non copiandone servilmente le strutture ma adattandole e modificandole e trasformandole secondo i nuovi bisogni e le mutate condizioni della vita e dello spirito; per un'età che ha creato nuove manifatture e molte delle antiche ha saputo perfezionare, come quelle dei tessuti e delle orficerie; per un'età che col suo sistema alchemico ha avuto come un'intuizione delle moderne teorie sulla trasformazione atomica; per un'età che, prima ancora del Mille, ha saputo creare una scuola medica come quella di Salerno dove poi per opera di Ruggero di Parma è nata la clinica chirurgica;

ternità degli Orazi presso Santo Stefano a Ponte Vecchio, in Firenze) e in quello di Alessandro Fei a Palazzo Vecchio; e il maniscalco che è sopra un rilievo di Orsanmichele; e i numerosi e vari artigiani scolpiti sull'arcone maggiore del portale centrale di San Marco a Venezia e sopra un capitello del porticato terreno di Palazzo Ducale. E come non ricordare qui quei famosi *fiolieri* veneziani che fin dal '300 lavoravano i vetri colorati e dorati!

Anche gli operai della seta, iscritti alle corporazioni (a Firenze, quella di Por Santa Maria) lavoravano in gran parte nelle proprie case, ma la materia era distribuita loro da setaiuoli imprenditori, e con la materia spesso i telai e gli altri arnesi; e gli statuti fiorentini ci avvertono che questi setaiuoli maggiori si garantivano disponendo che, appunto per garanzia del pagamento, fossero obbligati a soddisfare per l'operaio insolvente la moglie, i figli, ed anche... l'amica (la parola è dello Statuto dell'anno 1450).

La lavorazione della seta era nota già al tempo dei Romani e non fu mai dimenticata, ma il suo nuovo fiorire nel Medioevo pare si debba al ritorno dall'Oriente dei Crociati e dalla Grecia del Re Ruggero di Sicilia. Da Palermo e da Pisa, da Genova e da Venezia si diffuse poi in ogni centro d'Italia, e particolarmente in Toscana dove fiorì soprattutto a Lucca e a Firenze, a Siena e ad Arezzo. I codici Riccardiano e Laurenziano del sec. XV col Trattato dell'Arte della Seta, ci offrono in parecchi ed espressivi disegni una chiara visione di tutte le complicate operazioni di filatura e incannatura e inzolfatura e orditura e tintura; soprattutto della tintura, nella quale i fiorentini erano diventati maestri: sappiamo ad esempio che, nel sec. XIII, fu Alamanno Rucellai a scoprire nelle Canarie e a importare *Violcello*, un lichene che trattato opportunamente dava un bel colore violetto.

Ben diverse sono le lavorazioni collettive condotte da maestranze organizzate; tipiche quelle dei muratori, scalpellini e carpentieri, che si vedgono in non rare rappresentazioni (ad esempio in due



La Tessitura della Lana
in un'immagine del Codice Ambrosiano degli Umiliati.

scene interessanti e piene di movimento figurate su due affreschi genovesi della Chiesa di Sant'Agostino e del palazzo Parodi) o da corporazioni religiose: su queste ci illuminano le lavorazioni della lana, quali ad esempio si vedono sulle interessanti miniature del Codice Ambrosiano del 1421 (*Cronaca dell'Ordine degli Umiliati*).

Come è noto, l'arte della lana si sviluppò e si organizzò soprattutto nel secolo XII col ritorno in patria di quegli Umiliati (Ordine monastico fondato in Germania da profughi lombardi) che si erano dati particolarmente al lanificio e che ne diffusero la pratica e i perfezionamenti non solo in Lombardia ma anche in Toscana, dove, a Firenze e a Pisa, ebbero conventi ed opifici. Naturalmente accanto agli Umiliati lavoravano in Lombardia ed in Toscana, come in altre regioni d'Italia, i liberi artigiani uniti dal vincolo corporativo: e l'Arte della Lana era una delle maggiori di Firenze dopo quella di Calimagna, che era composta non di veri lanaiuoli ma di mercanti di panni franceschi. Il Codice Ambrosiano che ci mostra

i Monaci intenti alle diverse operazioni della tessitura è del secolo XV, ma esso riproduce metodi e strumenti tradizionali che rimontano ad epoca assai più antica.

Tra i materiali medioevali raccolti per la mostra di Chicago tre cose vogliamo ancora ricordare. Anzitutto la ricca serie di emblemi delle arti e mestieri (dalla Campana del Popolo e dal tabellone del Museo dell'Opera di Orvieto, dal Bussolo per la elezione dei Priori e da un Codice della Biblioteca Comunale di Perugia, ecc.), i quali emblemi ci mostrano in gran numero interessanti strumenti e arnesi di lavoro. Poi, in fedeli riproduzioni a colori, quelle numerose e magnifiche tavolette della Giustizia Vecchia di Venezia (la Magistratura istituita nel 1261 per le controversie relative alla tecnica e alla disciplina del lavoro), le quali ci fanno vedere, in molte scene di un squisito e gustoso realismo, i diversi artigiani intenti al lavoro: setaiuoli, calzolari, pellicciai, tintori, intagliatori, *remieri*, *pettenieri*, *l'alapiera* e simili, con i loro caratteristici strumenti; tavolette che appartengono in parte al secolo XIV e XV, mentre altre, ridipinte nei secoli XVII-XVIII, non sono che ripetizioni di motivi più antichi. Infine, l'affresco del Campanile di Biella (sec. XV) col Redentore e con una singolare ed ingenua figurazione di tutti gli strumenti dei mestieri.

Non mai, credo, è stato offerto un quadro così ampio e suggestivo della tecnica medioevale, ed esso, con la visione diretta degli ambienti, degli strumenti e dei metodi di lavoro, forse ci dice assai più di molti e documentati volumi di ricerca su tutto quel patrimonio di costumi e di tecniche, di forme della vita e di atteggiamenti dello spirito, che non possiamo ignorare se vogliamo conoscere veramente nella sua posizione storica e nel suo contenuto sociale, come nei suoi rapporti con i secoli che lo hanno preceduto e con i secoli che lo hanno seguito, quel periodo della nostra grande storia che va sotto il nome di Medio Evo.

FRANCESCO PELLATI



Tabellone delle Arti nel Museo dell'Opera a Orvieto.



Il ritorno dei Crociati dall'Oriente, nel Codice Chigiense 238 alla Biblioteca Vaticana.

NEL CENTENARIO DELLA MORTE D'UN RIVELATORE DEL GENIO SHAKESPEARIANO

EDMONDO KEAN

E LA SUA VITA TEMPESTOSA

Nella storia delle sue delusioni, che furono molte e tutte pittoresche, certo adatte più a una vita romanzata che a un'onesta biografia, l'episodio del viaggio a Madera e della rapida rinuncia alla vita di mare è accompagnato da particolari che ne allargano profondamente il significato.

Il ragazzo aveva abbandonato Londra all'insaputa di tutti, e a Portsmouth era riuscito a imbarcarsi come mozzo su un veliero diretto a Madera. Sognava di corsari cavalereschi e di misteriose isole, di rapimenti e di fughe e d'arrembaggio: trovò invece quattro maneschi ubriacconi che meditavano di scaricare su quelle povere spalle di dieci anni alcune tra le più rudi fatiche di bordo. La sorpresa durò un attimo solo. Qualcosa che gli veniva dal sangue materno (tutta gente di teatro nella famiglia Carey, nonno e bisnonno compresi) si risvegliò di colpo in lui. Fu come se un macchinista bizzarro avesse calato all'improvviso un fondale nuovo, come se fosse avvenuto all'ultima ora, per ragioni imprecise, un cambiamento di spettacolo.

Edmondo Kean nel *Riccardo III*.

Orsù, piccolo Edmondo, tu sospiravi una parte eroica, d'attor giovane, e invece qui si tratta d'improvvisare un mamo, un mammetto: vediamo se ti riesci di cavarcela!

Se la cavò benissimo: facendo il sordo e lo zoppo. Non c'eran comandi, per quanto lanciati con voci burrascose dalla vetta di maestra in coperta, che si facessero strada nelle orecchie di quel piccolo mozzo dalla faccia impenetrabile. Non si tradì una sola volta nel corso del lungo navigare né si turbò davanti al medico, al porto d'arrivo. La sua raffinata ostinazione la vinse sull'incredulità dell'equipaggio. E dovettero rimandarla a casa.

Quello fu il suo vero debutto. I biografi scrupolosi vi parleranno d'un Cupido di forse cinque anni, apparso poco dopo il settecentocinquanta in un balletto noverranno al Drury Lane; o magari d'uno spiritello malaccorto, estrosa comparsina che ebbe la disgrazia di turbare una recita del *Macbeth*, suscitando la collera del famosissimo Kemble. Tappe d'avvio che su per giù tutti i figli d'attori conoscono. Ma la grande finzione, quella da Edmondo Kean ebbe la ventura di viverla per la prima volta da solo, in faccia al mare e ai venti, in una favolosa mescolanza di realtà e di poesia che anche al suo poeta, al poeta della *Tempesta*, sarebbe piaciuta.

Ripresa la strada di Londra con l'aria soddisfatta del ragazzo che si è promosso da sé, tornò a vivere con un'attrice amica di casa — miss Tidswell per tutti: per lui *aunt* Tid, la *zia* Tid — la quale si era presa cura del bimbo dopo la sciagurata fine del padre e il ritorno della madre ai teatri di provincia. Fane e Shakespeare: che anche la Tidswell, come tutti i commedianti inglesi della generazione di Garrick a quella di Irving, non conosceva altro vangelo.

Il gusto del fanciullo-prodigio rifioriva, proprio in quegli anni, a traverso il fanatismo del pubblico londinese per un giovinetto, Master Betty, cui avevano regitato, nientemeno, il soprannome di "piccolo Roscio". Fortuna per Edmondo che la presenza d'un rivale già tanto illustre gli impedisse di seguirne le orme. Da quella sicura perdizione lo salvarono forse anche l'umore bizzarro e la sete di libertà. Certo è che gli anni duri, della macerazione spirituale e della mortificante miseria (una, due ghinee per settimana, secondo il vento), per lui furono parecchi, una decina tra l'aurora del nuovo secolo e quell'814 che segna una data memorabile nella storia delle scene inglesi.

Lontano dalla capitale, più spesso addirittura in Irlanda, errabondo tra fiere e villaggi in compagnia di gente che lo derideva per il suo fisico tutt'altro che prestigioso, il giovane Kean conobbe tutte le amarezze della lunga vigilia. A un certo punto, anzi, parve che le forze lo abbandonassero: miseria per miseria, gli sembrò preferibile quella d'un ambiente che i fratelli di suo padre avevano conosciuto prima di lui e si scriverà in un circo equestre, il circo Saunders. Da quella singolare esperienza d'arte e di vita gli derivarono l'agilità prodigiosa e quella sfrenata passione per i cavalli che più tardi le cronache londinesi dovevano mettere nel novero delle sue stravaganze. Una caduta che per poco non gli riuscì fatale lo ricondusse al teatro: ma non all'eldorado dei suoi sogni d'adolescente ambizioso, non al Drury Lane o al Covent Garden, bensì in disadornate sale di provincia, tra comici meschini e spettatori grossolani. Una volta, mentre in un dramma storico impersonava quel re di Macedonia cui Diodoro e Plutarco attribuirono tante e così magne virtù, uno del pubblico esclamò: «Questo non è Alessandro il grande, ma Alessandro il piccolo!» — E l'attore, con estrema violenza, come se non soltanto contro quel filisteo forsennato ma contro il suo stesso destino: «Sì, Alessandro il piccolo, ma con una grande anima!»

E il pubblico, forse per la prima volta, fu tutto per lui.

Quella statura, poco più di cinque piedi, qualcosa meno di un metro e settanta, gliela rimproveravano tutti, direttori e impresari, in un momento in cui l'ideale, anche fisico, del primo attore era John Kemble, nitante della persona, elegantissimo. Edmondo aveva dalla sua il viso, non in tutto bello ma d'una mobilità straordinaria, con quei lineamenti italiani — *italian features* ha scritto con precisione il Macready — e con quegli occhi fiammegianti che davano straluci ai fantasmi shakespeariani. Persino la divissima Siddons, dopo averlo accolto con una frase pungente — «Chi è questo povero omarino?» — finì per confessare che quello sguardo era pur meraviglioso e prestava a certi torbidi personaggi il fascino terribile del serpente.

Intanto a Londra, dove aveva recitato in qualche teatro della periferia, e dove per



Edmondo Kean.

consolarsi oltre che delle delusioni professionali d'un matrimonio poco felice, s'era rimesso a frequentare le taverne dei marinai, cominciavano ad accorgersi di lui, mentre Miss Tidswell, l'impareggiabile *zia* Tid, briga per farlo scritturare al Wych Street Theatre. Dàgli e dàgli, la scrittura venne finalmente; ma era destino che fino all'ultimo la fortuna non gli mostrasse tutto intero il suo volto. Appena impegnato con quelli del Wych, subito lo chiesero quelli del Drury Lane. Figurarsi, la scena più illustre d'Inghilterra! E dunque giunta la sua ora? Vedranno, adesso, chi è il piccolo Kean! Ma sì, quelli del Wych non vogliono saperne; s'accende una polemica — lettere, discussioni, interventi autorevoli; infine il suo primo manifesto è incollato alle porte del grande teatro: *Il mercante di Venezia* con il signor Edmondo Kean nella parte di Shylock.

26 gennaio del 1814: il nuovo astro ha ventisette anni.

Per farsi un'idea approssimativa di ciò che poteva significare per il pubblico inglese una "prima" — come quella, bisogna naturalmente riferirsi al clima letterario e teatrale dell'epoca. Tra la seconda metà del Settecento e la prima dell'Ottocento, l'Inghilterra non vanta solo la più splendente costellazione di poeti che sia mai apparsa nei cieli della lirica mondiale, ma anche una collana meravigliosa d'attori insigni, tutti votati al culto di Shakespeare. E tra poeti e interpreti — ai quali s'aggiungono, insieme con i critici, molti rappresentanti delle altre arti — è uno scambio ininterrotto di pensieri d'immagini di gesti che saranno il più fecondo e duraturo commento all'opera del poeta maggiore. Ora, per degli spettatori in parecchi dei quali era ancora vivo il ricordo di Macklin e di Garrick, e che avevano seguito da presso gli audaci rinnovamenti dei Kemble, dei Cooke, degli Henderson, il cimento d'un nuovo interprete in una delle parti più difficili del repertorio shakespeariano costituiva una specie di fatto nazionale.

Sapeva tutto questo Kean? Difficile dirlo. Certo egli sentiva che c'era una grande meraviglia da scavalcare, e l'idea del pericolo sempre gli comunicava una diffidente ebberia da cui il pubblico finiva per essere rapinato e travolto. Anche del suo Shylock si poteva forse dire quel che Pope aveva detto anni prima sentendolo da un altro attore, il Macklin: «Ecco l'ebreo che Shakespeare vide». Kean vi effondeva qualcosa che gli era stato trasmesso dagli avi, qualcosa di quanto, lui bimbo, gli zii Arora e Most, sparuti mini vagabondi, gli avevano narrato, e molto, oh molto dei suoi pati-

menti, delle umiliazioni ricevute, dei rancori soffocati negli anni dell'aspra attesa.

Dopo Shylock, Riccardo III. E solo dopo quest'interpretazione — la più temudamente incisiva che gli fosse dato raggiungere — secondo autorevoli testimonianze, una delle più grandiose che il teatro di tutti i tempi ricordi — egli poté dire d'aver vinto. E abbastanza nota l'impressione fermata da Byron nel suo diario: "Torno ora dall'aver visto Kean nel Riccardo. Per Giove, ecco un'animale Vita, natura, verità... Riccardo è un uomo e Kean è Riccardo... Ma Byron era un poeta, anzi un esuberante poeta che non teneva eccessivamente al *self-control*, e tutta la sua vita, e più ancora che la sua vita la sua morte, stanno lì a dimostrarlo. Una testimonianza davvero non sospetta è invece quella di Kemble, l'attore laureato, il divo ufficiale, l'interprete diplomaticamente accreditato del teatro di Shakespeare fino all'ascesa di Kean. Aggiungasi che se mai vi furono due concezioni antitetiche circa il modo d'intendere i personaggi shakespeariani, quelle appartennero rispettivamente a Kemble e a Kean, diversi non solo per temperamento e per educazione artistica ma anche per l'età: trent'anni di differenza.

Kemble, bell'uomo come si diceva dianzi, esteticamente raffinato, avrebbe spedito Amleto a scuola da Ruskin magari dopo una capatina dal sarto di Brummell. Era la reazione di un dandyismo precoce alle infiammate esaltazioni di Garrick, a quelle esaltazioni che trovavano ora in Kean, a meno di mezzo secolo di distanza, l'apostolo e il continuatore. Freddo e taciturno com'era, nemmeno davanti al rivale il vecchio attore trovò le vie dell'eloquenza; ma quando, dopo la rappresentazione del Riccardo III gli chiesero che cosa ne pensasse: "Di Kean nulla, — rispose — perché non l'ho visto: ho visto però Riccardo III...". Per un collega, elogio più alto non si poteva esprimere con un minor numero di parole.

Ora Kean è forse l'uomo più popolare di Londra. Con la gloria son venute le ricchezze, gli onori pubblici. (Intorno a lui, nei salotti, oltre a Byron e Coleridge a Moore, s'incontrerà di lì a poco anche Ugo Foscolo.) I giornali, se pure il *Times* gli dà di quando

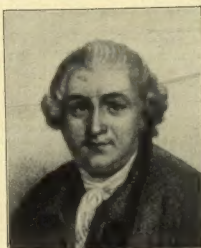
in quando qualche amarezza, sono pieni del suo nome. Il pubblico lo adora, e alle "prime", dell'*Amleto* e dell'*Otello*, sempre in quel memorabile 1814, il Drury Lane è preso d'assalto da una folla in smanie. Dopo l'*Amleto*, Hazlitt scriverà, precorrendo Wilde nella famosa teoria dell'attore critico del dramma, che una simile interpretazione va considerata come il commento più acuto che sia mai stato fatto a Shakespeare. (Testuale: *the finest commentary that was ever made on Shakespeare*.) Esagerazioni? Forse. E tuttavia un giudizio come quello di Coleridge, il quale diceva che sentire Kean era come leggere Shakespeare alla luce della folgore, non si può ripensarlo senza esserne impressionati. Di quanti attori, infine, si è potuto dire quel che Southey diceva di questo: "Egli pare l'Arcangelo ribelle di Michelangelo"?

Magnifiche parole, ma — grandezza e miseria dell'arte della scena! — pure sempre parole. Il contemporaneo il quale vi racconta che all'ultimo quadro del Riccardo III pareva veramente che Kean mordesse la polvere, adopera, a proposito una vecchia immagine, fermando, in una sintesi efficace ma di natura pittorica, un prodigioso atteggiamento dell'attore. Ma chi potrà ridarci, non diciamo la semplice musica di quella voce o il gesto

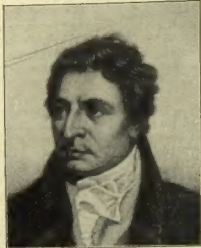
l'accompagnava, ma la temperatura, il clima nel quale si agitavano le passioni sublimi, i tempestosi orrori, le miserie funeste — in una parola, tutto quanto pareva risorgere improvviso, a traverso l'evocazione dell'interprete, dal magico gorgo della realtà shakespeariana?

Questione di volo, ecco. Per molti comici che gli stavano accanto quel doverlo guardare continuamente da sotto in su era una posizione scomoda, sì che diventava un piacere per essi ricordare il suo passato di saltimbando, di saltatore da circo. "Verissimo, — rispose una volta un galantuomo che era presente ai loro discorsi — tant'è vero che ha saltato tutte le vostre teste..."

Fin qui quello che fu detto il suo genio. L'altra faccia, nota sopra tutto per quel che se ne dice in una commedia anche troppo famosa, non si può guardare senza tristezza. E non diciamo delle stravaganze, che in pieno romanticismo non erano più tali tanto erano frequenti. Vada per il domestico puma col quale si compiaciava di spaventare i seccatori, ma la cappa spagnola in cui si avvolgeva nelle frequenti cavalcate notturne sul prediletto Shylock non è molto più grave del gilè rosso di Théophile Gautier. Del molto bere poi, fa meraviglia che se ne meravigliasse.



Garrick.



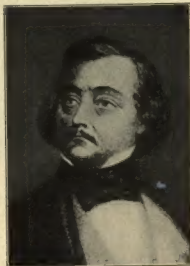
Kemble.

gliassero gli inglesi. Vero, verissimo che nei pranzi della buona società egli lasciava di solito ai gentiluomini il privilegio di scivolare sotto la tavola, andando invece a ubbriacarsi al *Wolves club* o addirittura alla taverna, tra gente di mare e *boresurs*, tra amici come il ridi Mendosa e Richmond il moro di cui parla, non senza abbassare prudentemente il tono della voce, qualche biografo. Questo pudore delle proprie miserie si rivelò anche meglio durante il processo che gli fu intentato nel '21 da un signor Cox, il quale pretendeva la bellezza di duemila sterline — di quelle lucenti, ottocentesche — per calmare i suoi personali bollori di consorte tradito. Chi fossero i Cox, marito e moglie, è detto con sufficiente chiarezza dalle cronache dell'epoca, e Kean avrebbe potuto cavarsela facilmente rivelando qualche particolare di quell'amicizia a tre, e chiamando in causa qualche testimone bene informato. Si comportò invece da perfetto cavaliere (ahimè sì, era ancora innamorato dell'astuta Carlotta) e lo condannarono a pagare ottocento sterline. Pazienza quelle: il peggio fu lo scandalo. Alla ribalta del tribunale ancora apparve le sue lettere d'amore, riportate poi dai giornali, e su quelle e sui pettegolezzi diffusi dai soliti nemici si gettò avidamente la società puritana. Ne seguì la separazione dalla moglie e l'allontanamento dal figlio che molto amava.

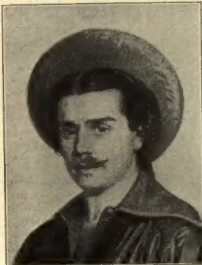
Carlo Kean, figlio di Edmondo, nell'*Amleto*.

reggiato, s'imbarca per l'America dove già qualche anno prima era stato accolto come un trionfatore, ma trova che la notizia dell'avventura londinese ha ormai varcato l'oceano, e le diffidenze, i malumori di certa stampa ostacolano il regolare svolgimento delle rappresentazioni.

E stanco, povero Kean. Stanco e malato. Dopo la recita, più d'una volta gli amici lo hanno trovato boccheggiante, col sangue che gli scende a rivoli dalle labbra. Trascorre lunghi periodi di riposo nei suoi cottage di Bute, in compagnia d'una donna che allontana da lui molti amici, poi è costretto a tornare al teatro: per vivere e per dare a se stesso l'illusione della vita,



Il primo interprete del Kean di Dumas: Frédéric Lesauvage.



Ernesto Rossi ed Ermete Zacconi nel Kean dumasiano.

(Il primo indossa il costume da marinaio per il terzo atto della commedia.)

Il contatto col pubblico gli fa bene, lo rinfaccia. Certo, la sua voce è qua e là velata, l'occhio un poco spento, le parole escono talvolta a fatica, come smozzicate; ma all'improvviso, ecco, gli pare che un'altra voce lo chiami ed egli va incontro al se stesso d'allora con un'ispirazione che è tanto più alta in quanto s'è purificata a traverso i suoi tormenti e i suoi errori.

I suoi errori. Egli lo sa e si confessa: *In error I was born, in error I have lived, in error I shall die*: nella nascita, nella vita, fin nella morte — tutto un errore. Egli parla ormai col fiato d'Amleto.

Nel crepuscolo precipitoso coloro che lo hanno amato ritornano a lui: la *zia* Titi, Nance Carey, il figliuolo. Col figlio Carlo, anzi, giovane attore del Covent Garden, viene organizzata una recita straordinaria dell'*Otello*: Edmondo sarà il protagonista, Carlo vestirà i panni di Iago. E per il 25 marzo del 1833, i fedeli di Kean si son dati convegno e lo acclamano ancora come un tempo, più d'un tempo anzi, al suo apparire. Non ha che quarantasei anni e già dunque gli si vuol offrire l'alloro indigente e malinconico del giubileo? Ma Otello è più oppresso che sacciente. Invano i suoi fedeli attendono ch'egli s'accenda, come allora, di quella specie di furore orientale che secondo la testimonianza di Lord Broughton solo chi conosceva quelle razze era in grado di capire in tutta la sua terribilità. Al terzo atto, al momento di lanciare il grido famoso, *Villain, he says!*, l'artista s'abbatte nelle braccia del figlio: « Oh Dio, io muoi! Parla tu, Carlo! ».

Quasi la fine di Molière, sul palcoscenico. A casa scrisse la sua ultima lettera per chiedere alla moglie di dimenticare e di perdonare, *forget and forgive*, e la moglie portò la suprema crozza di quella fronte inquina.

Poi la fine, la mattina del 15 maggio. Ma non avevano fatto tutt'uno di lui e di Riccardo III? Quando vide che la grande ombra gli era quasi addosso, ebbe un sussulto. Gli parve che la fuga fosse ancora possibile e invocò il suo cavallo, disperatamente: *A horse, a horse, my kingdom for a horse!*

Vita così ricca di teatralità, che a riportarla sul teatro ci pensano subito, di lì a soli tre anni. Non Dumas padre, come generalmente si crede, ma una specie di Scribe in sedicesimo, Emanuele Théaulon. La commedia fu scritta in cinque giorni per Frédéric-Lemaître, grandissimo attore francese che aveva con Edmondo Kean stupefacenti affinità, persino fisiche. Cinque giorni per una commedia son pochi, e ne venne fuori uno zibaldone tale che Alessandro Dumas fu invitato a rimanerglielo. Del Théaulon scomparve quasi tutto, persino il nome sul cartellone (Dumas non ammetteva così, nemmeno Shakespeare, tant'è vero che esistono dei manifesti con l'*Amleto* attribuito a lui solo).

Rimase lo zibaldone però. Che Lemaître portò naturalmente al trionfo, come ricorda Heine che lo sentì e ne fu rapito. In Italia uno dei primi a far rivivere in scena il *genio* e la *regolezza* — il titolo dice proprio così — dell'attore inglese fu Gustavo Modena. Dopo di lui, sempre tra i maggiori, Ernesto Rossi.

Nel nostro personale ricordo, due sono ben vivi in quel personaggio. Novelli e Zucconi. Eravamo ragazzi, e non è a dire quanto ci piacesse quell'onesto commediante che insegnava a tutti a stare al mondo e all'occorrenza dava di piglio alle seggiole per dar forza al discorso. Più tardi ci capitò sott'occhio immagini alquanto diverse di lui. E ci si persuase, allora, che il vero ultimo atto di Kean è quell'altro, quello della casetta di Richmond dove un araldo della poesia chiede, sul punto di morire, il cavallo di Riccardo III.

EUGENIO GARA

LA SCIENZA E LA VITA

CON GLI ELETTRONI AL DI LÀ DEI CINQUE SENSI

Nell'economia animale la lotta per l'esistenza ha acuito, per il continuo esercizio, i sensi tanto dell'animale quanto dell'uomo allo stato selvaggio. I cacciatori che hanno fatto appuntamenti nella giungla africana od asiatica, raccontano come anche gli animali più forti e feroci, l'elefante e la tigre non meno della gazzella, procedano in essa sempre con estrema cautela, tendendo l'orecchio al minimo fruscio sospetto, fiutando continuamente il vento

infido, collo sguardo all'erta contro incontri o pericoli imprevisti. E finché l'uomo primitivo ha dovuto partecipare della vita della giungla non ha potuto che seguire l'esempio degli animali. Col suo incivilirsi egli ha però compreso la funzione subordinata dei sensi e la decettività delle informazioni che da essi può trarre: sviluppando le più alte facoltà dell'intelletto ha incominciato col esercitare una critica sulle notizie che gli forniscono i sensi. Aristotele, pur non essendo stato un critico troppo accurato delle osservazioni che faceva o delle notizie che raccoglieva, esprime però chiaramente nei suoi scritti quella diffidenza che ebbe comune anche i suoi predecessori sulle notizie fornite dai sensi.

Egli andava persino tant'oltre da considerare una nozione scientifica tanto più esatta quanto più essa è astratta e indipendente dalla cosiddetta percezione sensibile.

La ricerca scientifica deve, si capisce, mettersi al riparo di ogni illusione dei sensi, ma non per questo può fare a meno dell'unico mezzo che ne abbiamo per venire sperimentalmente in contatto col mondo esterno.

Lo scienziato non meno che l'empirico o lo sportivo deve, con razionale disciplina, affinare, educare i suoi sensi, se vuol giungere a risultati di eccellenza.

Gli astronomi come i batteriologi, per lunga consuetudine con l'oculare dei loro telescopi e microscopi, avvicinando l'occhio ad essi, vedono cose che un profano non riesce a scoprire di primo acchito per mancanza di esercizio. Un musicista rileva una sfumatura impercettibile ad un orecchio non esercitato. Il tatto di alcuni collaudatori o collaudatrici negli stabilimenti di meccanica di precisione è così delicato da sentire con i calibri di controllo delle differenze di spessore di meno di un centesimo di millimetro. E che dire dell'olfatto o del gusto esercitato di chi deve giudicare di qualità di vini, di caffè o di altri generi alimentari?

Già da secoli l'uomo ha pensato a correggere le deficienze dei sensi: quelle della vista con le lenti, quelle dell'udito con corni o piastre acustiche e più recentemente con microfoni. Ma per l'osservazione obiettiva, quale la pretende la scienza, occorrono mezzi e metodi di osservazione che permettano di annullare o di ridurre al minimo gli

errori di valutazione o le illusioni dovuti alle deficienze o imperfezioni dei nostri sensi.

Nei nostri laboratori noi abbiamo ora non solo degli strumenti di osservazione che conferiscono una squisita delicatezza ai nostri sensi della vista, dell'udito, del tatto, ma anche apparecchi che li sostituiscono senz'altro e che osservano per noi e registrano in modo più o meno permanente le loro osservazioni in diagrammi, spettri, fotogrammi.

Esempi famigliari di siffatti strumenti li troviamo nella camera fotografica, la quale, come abbiamo visto in un articolo precedente, non ha nemmeno più bisogno della luce per raccogliere le immagini che essa mette a fuoco, oppure nel radiogrammo che raccoglie e registra su di un disco i suoni più minuti o più lontani, convenientemente amplificati dalle valvole telefoniche.

Una volta l'analisi chimica quantitativa richiedeva da parte dell'operatore un esercizio esperto e vigile di tutti i suoi sensi per procedere con esattezza:

ora, nel laboratorio chimico metallurgico, uno strumento prezioso — lo spettrografo — fa tutto da sé, quasi senza intervento dei nostri sensi: un minutissimo frammento di minerale o di lega metallica, vaporizzato in una scintilla elettrica, rivela colle radiazioni caratteristiche degli elementi di cui è costituito non solo la sua composizione qualitativa ma anche quantitativa.

L'analizzatore spettrografico proietta su di una pellicola fotografica certe righe di spettro che a seconda della loro lunghezza d'onda e della loro associazione rivelano la presenza o l'assenza di quell'elemento ed anche le percentuali di esso nel composto.

Al chimico non resta che da interpretare abilmente siffatti fotogrammi; e non solo il chimico ma il fisico può ora indagare la struttura della materia per mezzo di fotogrammi a spettri ottenuti con radiazioni penetrantissime, analoghe a quelle che danno modo al medico di "vedere", attraverso al corpo umano. La radioscopia e la radiografia hanno assunto un'importanza enorme in tutti i campi di ricerca, dall'indagine sull'autenticità dei quadri di autore o della carta monetata, a quella della struttura atomica e molecolare degli elementi.

Ci sono degli analizzatori a diffrazione di raggi X che hanno un potere risolutivo — cioè differenziale — centomila volte superiore a quello del più potente microscopio (che ingrandisce già di 4500 diametri). Questi strumenti forniscono uno spettrogramma dal quale il metallurgista può ricavare la struttura atomica di un dato metallo.

All'analisi chimica si aggiunge ora l'analisi delle qualità organolettiche (colore, ruvidezza al tatto, odore, sapore, ecc.) della materia, fatta direttamente da strumenti d'una precisione estrema. La fotografia nella fig. 1 mostra come il palato o la lingua possano essere sostituiti da uno strumento elettrico che permette di saggiare in modo affatto obiettivo il gusto di un frutto per determinare se esso risponde ai requisiti posti dal compratore.

Un'altra serie di strumenti che sostituiscono i sensi ha per elemento ca-



Fig. 1. - Assaggio di un frutto (banana) a mezzo di un apparecchio elettrico.

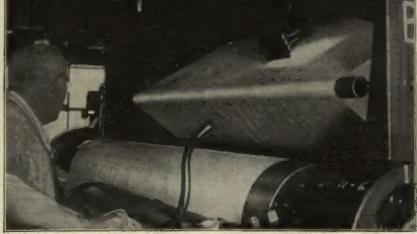


Fig. 2. - Nelle macchine rotative da stampa su carta sottile uno strappo inavvertito della stoffa di carta che si avvolge su l'innanzi rullo provocherebbe, oltre all'urto della macchina, un groviglio di carta lacerata. Un apposito congegno a cellule fotoelettriche 'sorveglierà' lo svolgimento della carta e ferma le macchine in tempo nel caso di uno strappo.



Fig. 3 - L'operaio sta stampando dei covetti per cilindri. Un dispositivo a cellule fotoelettriche (che appare sulla macchina, dietro alla sua schiena) sorregge la mano dell'operatore e lo stampa, impedendo a questo di chiudersi. Anche la mano è in posizione pericolosa.

retteristico la cellula fotoelettrica accoppiata ad opportuni soccorritori: essa è adoperata per scegliere e controllare le tinte o per assicurare la costanza della tista di un determinato oggetto, per sorvegliare lo svolgimento della carta sui rulli della rotativa da stampa (Fig. 2) avvertendo l'operatore

di qualsiasi pericolo di strappo, per impedire il funzionamento di qualche organo di macchina quando la mano dell'operatore si trova in posizione pericolosa (Fig. 5) oppure semplicemente per sorvegliare le variazioni di una colonna termometrica o barometrica di mercurio, avvisando quando determinati limiti sono raggiunti.

L'orecchio elettrico è rappresentato dal microfono raccoglitore della radio: esso può raccogliere e registrare anche i cosiddetti "ultrasuoni", che neppure raggiungono la soglia della nostra coscienza oppure son troppo acuti per essere percepiti dall'orecchio fisiologico. Questi suoni impercettibili agiscono tuttavia sul nostro sistema nervoso e sovente in modo deleterio, e quindi giova di poterli scoprire e misurare.

Analogo strumento si è costruito per la registrazione delle pressioni, da quelle impercettibili alle più violente, quali si hanno per l'esplosione della miscela tonante nella camera di scoppio di un motore d'automobile o per quella delle polveri da sparo nei cannoni. Questo strumento, che sostituisce in certo qual modo il tatto, si basa su curiose proprietà — dette piezoelettriche — dei cristalli: i quali, compressi meccanicamente secondo determinati loro assi, sviluppano sulle facce cariche elettriche che, convenientemente amplificate, si possono registrare in un diagramma.

Altro surrogato prezioso del tatto, sono i palpi meccanici — sovente comandati da cellule fotoelettriche — cui è affidata la delicata funzione di dirigere e regolare l'andamento rettilineo delle strisce di cartavolina o di tessuti tenuissimi nella fabbricazione della carta o dei nastri (Fig. 4). E che si sia già sulla via di mettere a disposizione degli aviatori un sesto senso — quello dell'orientamento — sembra indicarlo quella bussola che ha permesso al Lindbergh di varcare d'un balzo prodigioso e con perfetta sicurezza l'Oceano Atlantico e che perfezionata ancora permetterà ai nostri trasvolatori atlantici di compiere il balzo in senso inverso. Stiamo forse rubando alle rondini ed ai piccioni viaggiatori il segreto dell'orientamento nel volo.

In una recente conferenza del prof. F. Lori sull'elettrodinamica degli elettroli, l'illustre scienziato

concludendo il suo dire si è lasciato trasportare, come sovente gli accade, da una delle sue ardite speculazioni poetico-filosofiche e, ragionando di certi fenomeni d'eco che si verificano nella radio-trasmissione, ha mostrato come, in grazia della nostra attuale padronanza delle onde elettromagnetiche, noi veniamo ad acquistare come un altro senso ancora, il quale ci permetterebbe di esplorare la profondità degli spazi interstellari in cui finora s'era creduto non ci fosse che il vuoto e che si rivelano invece fucine misteriose della creazione e trasmutazione della materia.

Siamo riusciti già a vedere assai oltre il visibile e nell'immensità dello spazio siderale che nell'infinitamente piccolo, nella struttura atomica della materia e non solo a vedere, ma ad analizzare la

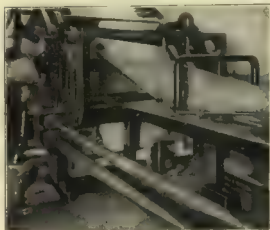


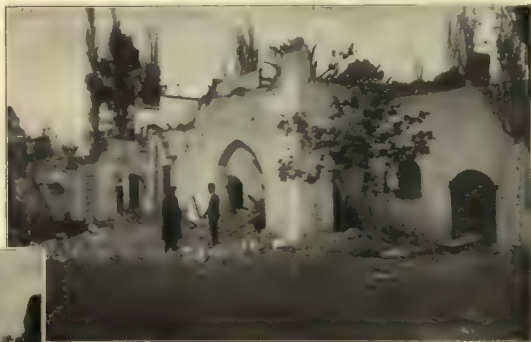
Fig. 4 - Lo svolgimento di un nastro di carta viene sorvegliato e diretto a mezzo di cellule fotoelettriche comandanti dispositivi meccanici di allineamento.

struttura fisica e la composizione chimica della stella più grande e più lontana e della molecola più minuscola. Non siamo che agli inizi e ai primi tentativi di applicare nuovi mezzi di ausilio ai nostri sensi. Che cosa ci prepara il prossimo avvenire?

T. JERVIS

IL TERREMOTO NELL'ISOLA DI COO

Giungono ora dall'Egeo i primi documenti fotografici del grave flagello abbattutosi sulla ridente isola di Coe nella giornata del 24 aprile. I crolli entro la cinta della città (nell'istantanea qui accanto riprodotta si vede la chiesa, greca quasi interamente distrutta) furono purtroppo assai numerosi, con oltre settanta morti e circa quattrocento feriti; invece la città nuova, costruita dopo



l'occupazione italiana, non ha riportato che danni trascurabili. Si presume che l'epicentro di questo fenomeno sismico sia da ricercarsi nell'Anatolia. Nella triste contingenza la popolazione ha potuto ammirare lo slancio e il fervore dimostrati dalle truppe e dai fascisti nella pronta opera di soccorso.

Fotografie Corvi



CON I PESCATORI DI SPUGNE LUNGO LE STRADE DELL'Egeo

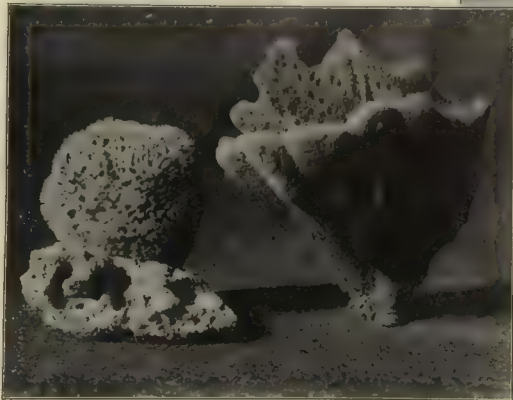
Settembre 53. Sono a bordo del deposito *Santo Nicola* per opera che voglio credere di magia. Arrampicata quasi con un acrobatismo degno della causa, mi ritrovo a un tratto in mezzo a tutta la ciurma. Questa gente solida che mi fa cerchio intorno, che non parla la mia lingua, che ha interrotto per me la rude fatica, m'intimidisce un po'. Colgo a volo dei particolari senza riuscire a coglier l'insieme: il panama sberlecciato d'un ragazzo, una figura di bronzo — così doveva essere Glauco —, un fornellone contro il quale sono andata ad urtare.

Poi i toraci villosi mi ricordano a un tratto i magnifici polmoni di questi anfibii umani e mi riprendo. Sopra ai toraci, eretti sui colli cuprei, vado volti incisi dal pollice duro della vita, levigati dalle fredde ratiere degli abissi e dei venti. Stringo molte mani, afferro qualche cosa: Demitri Cipreo, Nikita Zausi, Apollonio Calisi....

Nikita Zausi, con due gote sode di cioccolata, è certo un *marcuzeris* (guidatore del tubo di aspirazione) o un *muzzos*. * *Desapendé.... mazaroli tessera* (15 braccia 3 minuti) *iceti.... mazaroli ecchi* (10 braccia 4 minuti). Qualcuno mi ha ripetuto questa cantilena caratteristica del mosso che, durante l'immersione del tuffatore, scandisce insieme la profondità e il tempo misurato in minuti secondi da una specie di cronometro a sabbia, il "mazaroli".

Demitri Cipreo è il capitano del deposito, una specie di trabaccolo d'una settantina di tonnellate, abitazione d'uomini e magazzino di viveri e di spugne. Il motore non ha abolito del tutto la vela che, coi venti favorevoli, ammantava ancora d'alata poesia questo cielo estivo del Dodecaneso, implacabilmente sereno.

Intorno al deposito, come anitrochi intorno alla madre, si cullano le quattro barche con l'apparecchio Fernandez. Al largo, finché arriva l'occhio, sul mare denso di salesedine, altri depositi, altre barche; all'estremo limite dell'orizzonte profili di isole che si disfanno nella chiarezza: la punta sottile ed appiattita di Coo, il rilievo più arido di Nisiro e poi Piscopi, Calchi, fino alla costa meno incerta di Rodi, tutta calda di sole come una corazzata di cetonio.



Un'antica e una timuce.

Dietro le maglie di questo dolce anello, l'Anatolia invisibile e misteriosa distende il suo turrito diadema. Un quadro ampio, impostato sopra un coro abbacinante di azzurri, polveroso d'oro come un quadro bizantino. La voce di Demitri mi riporta vicina. Demitri parla italiano quanto basta per esprimersi e fa gli onori di casa con la disinvolture d'un padrone sicuro del fatto suo. "Quattro apparecchi Fernandez, quattro capitani. Cinque con me del deposito. Ogni apparecchio, vale a dire ogni barca, ha sei o sette tuffatori, i marinai che stanno alla manovra della pompa, il clausiero, il *marcuzeris*, il mosso, i rematori. Una settantina d'uomini in tutto l'equipaggio...."

Poi attacca a magnificare il sistema. Secondo lui la maschera di Maurice Fernandez, portata a Simi e a Calino verso il 1910, è l'ideale della praticità. Lascia libero il corpo, ma fornisce nel tempo stesso l'aria necessaria ai polmoni. Permette quindi di rimanere nel fondo più di quanto possa rimanervi il tuffatore a nudo, senza avere però l'impaccio dello scafandro, che richiede molto tempo ad essere indossato, toglie la scioltezza dei movimenti e costituisce un pericolo costante per qualsiasi avaria nel tessuto gonfiato.

Aggiunge che con lo scafandro non è possibile compiere più di tre immersioni giornaliere, mentre col Fernandez se ne compiono anche sei. Sistema pratico ed economico. Una barca col Fernandez — armamento ed equipaggio — costa circa dieci volte meno d'una barca con lo scafandro.

Ascolto Demitri interessato, ma getto molta acqua su quel fuoco. So benissimo che le cose stanno in un'altra maniera. Tutto giusto; la spesa, il lavoro, il rendimento, c'è però una differenza: che il sistema Fernandez offre più pericoli dello scafandro, sia perché manca della terapia della rimmersione — terapia semplicistica, ma utile —, sia perché il corpo, completamente indolito ed esposto alle temperature del fondo, lotta con resistenza minore contro le paurose pressioni ed i terribili pericoli.

Ma Demitri è ottimista in buona fede. Soprattutto quest'anno che non ha avuto a de-



Il "deposito".

plorare nessun infortunio. Campagna di quattro mesi e più: sono partiti i primi di maggio; il 14 settembre, il giorno della Croce, com'è consuetudine nell'apparecchio Fernandez, il capitano issa la bandiera che segna la fine del lavoro e getta la maschera da prua a poppa col grido augurale: "Per quest'altro anno!"

* Allora via dritti verso Calino. *Santo Nicola* fila che pare un uccello: quell'altro *Santo Nicola*, quello di pietra che



Pescatore pronto per il tuffo.

sta sul molo, appena ci accorge comincia a tocchiarla a distesa. Le donne si buttano giù da tutte le strade, coi loro tesseri (pesceuole) bianchi, come se fossero colombe, e i ragazzi dietro... Bisogna vedere....

Demitri ride soddisfatto. « Glieli riporto tutti sani e salvi ».

Soltanto chi conosce l'edissia di questi lunghi viaggi, chi sa l'ansia d'ogni immersione, quando il colpo della macchina (come si dice in gergo) può rivelarsi fulmineo con una paralisi, un'embolia, una morte, quando l'abito restituisce il corpo ferito o mutilato (c'è stato casi in cui non l'ha restituito affatto), soltanto chi sa tutto questo può capire la gioia del capitano che riporta la sua ciurma intatta.

— E le spugne?

— Da contentarsi. A conti fatti supereremo le 5000 oche. Nella stiva ci sono già più di 500 sacchi. Spugna eccellente, quasi tutta fina. Speriamo che il mercato corrisponda. — Il mercato è cosa sempre lontana; quello che lo inorgoglisce oggi è la buona pesca.

Nella stiva mi assale subito un acuto odore di rancido. Demitri apre le borse dei sacchi ed io intravedo la massa fulva di questi tessuti animali che l'uomo si ostina a predare alle solitudini più favolose della creazione, per asservirli ad umili usi.

Demitri immerge voluttuosamente la mano esperta nel merlido rancido. « Senta qui se non pare di toccar del velluto ».

Tiene fra le dita una spugna compatta, chiara, rotonda. È vero: dà al tatto quella sensazione di carezza che dà la seta e la piuma. Un'altra allungata, concava nella sommità, sembra una coppa col piede spezzato. Finì tutto e due. Demitri pesca in altri sacchi, tira fuori una spugna colossale, crivellata di fori come un gran zido di vespe poco attente allo sviluppo geometrico delle loro celle. Riconosco l'oggetto delle nostre stanze da bagno. Difatti è una buona *capaccia* senza pretese, eccetto quella della mole.

Ma l'uomo mi stordisce con un gran calce aperto d'amaranto sbiadito. Una bella *limuca*.

Poi altre che ti fanno pensare a mani mostruose, a orecchi d'animali, a funghi, ad alberelli. Le *lagofie*, le strane abiettrici degli abissi più profondi, dove il pescatore inesperto è qualche volta ucciso dal fascino della faba.

Ora Demitri mi porge il campione più originale. La massa fulva troneggia sopra un piedistallo di roccia; è stata strappeggiata al suo fondo con la base che la protesse.

La roccia è un miracolo di incrostazioni e di erosioni: lapide dura scritta dalla marea dei millenni. I pescatori dell'Egeo chiamano *antiche* queste spugne e le considerano pregiosissime forse perché essi sanno leggere il poema chiuso in quel frammento d'abisso, forse anche perché il competente amatore (specialmente l'inglese) è pronto a pagarle sterline sonanti.

— La tenga, — dice Demitri con semplice gesto. —

Le ricorderà i pescatori di Calino.

— Mi ricorderà il cuore di Calino.

Gli uomini sono tornati nelle loro barche ed hanno ripreso il lavoro. Scendo anch'io sulla macchina più vicina.

A prua il tuffatore di turno sta ripulendo accuratamente le lenti dell'apparecchio. Si passa al collo il ciostolo della rete, si ravviva i capelli e lascia che un compagno gli applichi al volto la maschera, dietro la quale scompare la bocca sensuale.

La pietra che deve aiutarlo a discendere e a muoversi sul fondo, lo precede di qualche metro perché egli possa a un certo momento lasciar la fune alla quale è legata e rendere più leggero l'arrivo. Va giù in piedi, da prua: lo specchio delle acque si rompe e si richiude nel suo capo quasi con dolcezza. Distinguo per pochi istanti la sagoma mobile del corpo, poi vedo soltanto la cima che si sonda e



La maschera dell'apparecchio Frezza.

si immerge. Il mostro ha cominciato a contare. La pompa ha un gemito quasi d'affanno. Nel solo giocondo il viso d'ognuno conserva la taciturna calma del lavoro abituale, ma quelle bombate iridescenti che si vanno formando alla superficie, sono il messaggio dell'abitato al quale tutti gli occhi si affissano. Eccole laggiù, eccole scomparire... Le cerchiamo al largo e fioriscono sotto la chiglia, le crediamo vicine e già sbocciano nella lontananza. Sembrano giochi; rappresentano la lotta d'una vita. La voce del mostro mi pare che conti da un'eternità, il gemito della pompa dà al mio respiro libero una vergine d'ebbrezza.

L'uomo è disceso fino a 33 braccia (60 metri), è rimasto nel fondo più d'un quarto d'ora; è risalito... Dio come presto!

Il regolamento non manca fra le carte di bordo. Il tuffatore calinista confida in Santa Nicola e nella forza della sua stirpe. Tuttavia qualche maschera è tolta, ad santo, né forse possono cancellare il penoso smarrimento del pallido viso.

Sotto le ciocche incollate dei capelli, fra le tempie pulsanti, gli occhi vagano torbidi e l'ansare arido del torace casala dalla bocca chiusa, che le mascelle dure agitano d'un moto incosciente. È il travaglio di tutto l'organismo: cuore, nervi, muscoli, polmoni, per riprendere il ritmo della vita dopo la parentesi buia.

Pesca asfocieri: due cappacchi: masse visciose, nerastre, senza bellezza, impregnate del loro odore caratteristico, che i marinari si sono messi a strapazzare sotto i piedi per distaccare la membrana e per farne uscire il liquido lattiginoso.

La seconda immersione avviene in un fondale più basso: il capitano desidera che l'acqua meglio il lavoro. M'hanno dato uno di quei tubi, forniti di vetro, in uso nell'Egeo per render chiaro il mondo subacqueo.

Posso così veder l'uomo compiere la discesa, toccare il fondo, riprendere la sua pietra, inoltrarsi fra le alghe ondegianti, con quell'andar leggero che sta fra il volo e il camminare.

Devo fare uno sforzo grande per mantenere in foco il mobile oggetto: difatti non ci riesco sempre. Il fantasma scivola e sparisce, lo perdo e lo ritrovo. Piegato in avanti gli scorro le piante dei piedi biancheggianti e ogni passo come se scandisse il ritmo d'una danza primordiale. Dico biancheggianti per approssimazione. Veramente le luci sottomarine irradiano tutto un cromatismo così fuori della nostra esperienza che ogni definizione si perde. La creatura umana, evasa dalla sua realtà, assume la parvenza d'uno spettro livido su cui giocano mollemente veli di perla e di smeraldo.

Ora il protagonista del mito s'è chinato a raccogliere qualche cosa, ora avanza sopra a una roccia, si cala dietro un anfratto. Ricollo al di là, in un baleno di riflessi guizzanti, forma evanescente egli pure.

La *limuca*, intrisa di mare, che l'uomo reca come il fiore del mito, mi sembra d'averla raccolta io con le mie mani.

Buono questo dentice affogato in un guazzetto d'aglio, zenzero e pomodoro. Il guazzetto porta via la bocca ch'è un piacere, ma tant'... ognuno, ospite compresa, pesca dentro il capace legame con soddisfazione perfetta.

Nello spazio di pochi metri quadrati, sotto coperta, in un tanfo denso di pesce, di spugne e di catrame, la fraternità del mare si riscalda.

Nikita Zassì mi ha piantato addosso gli occhi di bimbo e nulla sua bocca fiorisce sempre il ritornello *mana* (mamma).

Appollonio Calizi — Glauco — è corso a pescar nel baule il ritratto della sua figliola dentro una lettera gualcita, tutta geroglifici di scrittura infantile.

Sono le canzoni che Mariachi « l'uinogelito di Cerò », manda al babbo lontano.

Canzoni: *tragudi*. La parola passa come un brivido sui cuori raccolti.

C'è qualcuno che lava la prima nota.

Qualcuno vi si unisce. Il canto sale, prima timido, poi sicuro. È un canto solenne, doloroso, sostenuto sopra un ritmo solo lentissimo, che si snoda, si smorza, riprende, trema, si afferma, muore.

Mare che uccidi i proli,

O mare velenoso,

Che fai la nostra isola

Annatare di nero...

Mare, mare...

Oh! non sei sazio ancora,

Mare, in sì lungo tempo,

Dei corpi che divorci

Il tuo gorgo salato!

Mare, mare!

È più d'una canzone: mi sembra il pianto d'una razza soggiogata dall'ineluttabile sovrano; il mare.

Volevo godermi, senza perdere nulla, questo cielo delle mille e una notte. Invece ho dormito. Mi sveglia un po' indolenzita, con le labbra amare di salmastro, tutta involta nella coperta di Demitri. Dormono anche i pescatori in fondo al deposito.

Ma verso oriente c'è già un fiato di luce. Vedo pure una grande pupilla tremula di passione.

Agcherinas (stella dell'aurora) la chiama il popolo delle isole.

Mi piace chiamarla così, mi piace pensare ch'ella sia più d'un elemento eterno, senza paura, e che a lei giunga il respiro di questi uomini dormienti, crocicchi al loro amore caduco, che si attacca alla carne e al pane che la nutre.

BIANCA GERIN



Velieri all'ancora nella rada di Calino.

LORENZO IL MAGNifico

UOMO POLITICO

A mettere insieme i giudizi che sono stati pronunciati su Lorenzo de' Medici si salverebbe forse il letterato, perché tutti, più o meno, sono disposti a riconoscerlo, fatte però le debite riserve sulla moralità, un magistro d'arte che ne fa un rappresentante tipico del Rinascimento; ma guai a toccare l'uomo politico. Persino il De Sanctis, pur dandogli qualche merito per aver portato a "grande perfezione la nuova arte di Stato", non risparmiava strali alla corruzione medicea e fa di Lorenzo tutt'uno col popolo fiorentino, da lui "studiato, compreso e realizzato, l'uno degno dell'altro", che è poi un curioso modo di giudicare quel popolo diventato fanatico, subito dopo la morte del Magnifico, per i sermoni e per la pratiche religiose del Savonarola.

Contro l'uomo politico furono agitati, specialmente nel secolo scorso, i simulacri di due deità offese: la moralità e la libertà. Sul corpo della prima il tiranno era passato per poter uccidere l'altra. E poiché al "tiranno" non si poteva negare qualche abilità in quel turbinoso periodo di vita italiana, si parlò di espedienti e di atti di furberia per consolidarsi nel male acquistato potere; però, senza solidità di costrutto, tanto che, lui morto, tutto andò a rifascio. Così avvenne che Lorenzo fosse studiato e compreso più fuori d'Italia che in Italia. E manca ancora tra noi una sua biografia, che non ripeta pedissequamente gli errori di certa storiografia fondata sui contrasti tra la presunta democrazia di Comune e la tirannide signorile; ma restituiva il vero volto al maggiore dei nostri politici del Rinascimento, attingendo direttamente alle fonti.

Le più belle pagine di Lorenzo de' Medici, nella collezione Treves, hanno dato ora occasione a Roberto Palmarocchi di intrattenersi di preferenza sullo statista, che l'opera di questo gli è sembrata un aiuto indispensabile alla comprensione dell'uomo e dell'artista. La conclusione è che certe doti naturali congiunte a "una pratica di governo realistico nei metodi ma nei fini, per quanto era possibile allora, nazionale, fanno del Medici, piuttosto che un principe del Rinascimento, il primo capo di governo (nel senso più largo che si possa dare oggi a questa qualifica) dell'età moderna". Un'affermazione che dà tutt'altro aspetto alla figura del Magnifico e che — è opportuno dirlo — non muove da fantastiche congetture o dalla moda di sconvolgere opinioni tradizionali; ma da convinzioni formatesi sui documenti, ai quali il Palmarocchi è risalito, proponendosi di ristudiare la politica di Lorenzo. È un primo saggio si avrà prossimamente.

Uscito incolme da una congiura che, se avesse raggiunto completamente lo scopo, avrebbe gettato Firenze nel peggiore disordine invece di darle quella libertà in nome della quale i congiurati, con la complicità di Sisto IV, avevano profanato il tempio di Santa Maria del Fiore, Lorenzo accelerò la fine della costituzione repubblicana. Inqualificabile delitto per gli illusi, che correvano dietro al fantasma di una repubblica morta da quasi un secolo e della quale poche famiglie si contendevano l'eredità. Costoro non s'erano accorti che della repubblica era rimasto oramai soltanto il nome; che le congiure e i colpi di mano non potevano modificare il corso degli eventi; che, tolti di mezzo i Medici, non per questo si sarebbe evitato il collasso d'un regime in completo dissolvimento; e infine che un problema ben più grave e imponente sovrastava:

quello di salvare l'indipendenza del paese. La trasformazione o la soppressione delle istituzioni comunali, l'accentramento dei poteri, il freno alle autonomie locali più che a volontà di un uomo erano da imputare a necessità di cose. Da un secolo, vale a dire dalla caduta dell'effimero regime demagogico dei Ciompi, i governi più o meno legittimi succedutisi a Firenze non avevano atteso ad altro che a disfarsi pezzo a pezzo la struttura repubblicana con un crescendo continuo: dalla oligarchia agli Albizzi, dagli Albizzi ai primi Medici. Lorenzo attirò tutti su di sé i fulmini delle postume deplorazioni per la sua dominante personalità e per l'improvviso ridestarsi dopo la sua morte di spiriti repubblicani, che per far proseliti avevano bisogno della maschera mostruosa d'un tiranno corruttore del popolo.

Ma il vero Lorenzo non era questo. A guardarlo senza prevenzioni di principii politici egli dimostra una grandezza e una lungueggenza quali non si trovano in uomini di Stato dei suoi tempi e di tempi posteriori. Il Magnifico volle lo Stato forte non per la sua gloria, ma per evitare che quanto Firenze aveva stentatamente e faticosamente conquistato non le fosse tolto, per accrescerne l'autorità e il prestigio in Italia e fuori. Era il momento in cui da ogni parte si accendevano appetiti. I Papi, fosse nell'interesse dello Stato della Chiesa o fosse per favorire i loro parenti, agognavano nuovi possedimenti; Venezia, approfittando della debolezza dei vicini, cercava occasioni per accrescere il territorio di terraferma. Bagliori di guerra seguiti da paci illusorie, che duravano appena quanto bastasse a tirare un respiro di sollievo, e si ricominciava da capo. O esser forti e difendersi, o perire. Ma la forza non era compatibile con governi senza coscienze e soggetti all'arbitrio delle fazioni. Delitto di lesa patria sarebbe stato quello di salvare, per amore dei principii, un regime cadente e di abbandonare il paese nelle mani di chi avesse voluto conquistarlo. Obiettivo: ambizione personale. Ma sì, anche questo, se si vuole. Tutti gli uomini, questo peccato. Però, rispetto al Magnifico, non si può dimenticare quale carico di responsabilità egli si addossasse e come non esitasse mai, occorrendo, a pagare di persona. La sua andata a Napoli, durante la guerra con Ferdinando I, fu un atto temerario, che invano gli storici antimedici s'ingegnarono di svalutare con l'ipotesi di prevenienze interne e di presunte assicurazioni di incolumità. Ripugna allo stesso buon senso l'immaginare in un uomo come Lorenzo tanta ipocrisia da scrivere alla Signoria di Firenze, mentre si accingeva al viaggio, che egli era mosso dal desiderio e dalla speranza di fare il bene della patria, anche se avesse dovuto costargli la vita. "Se pur a me ne seguitasse male, mi dovrà manco se ne benefizio della città nostra, come necessariamente conviene che sia; perché se li avversari non vogliono che me, mi aranno liberamente nelle mani; se vogliono altro, si intenderà".

Tutto questo però non dà che una misura molto ridotta dell'opera del Magnifico. Anzi, se consideriamo che egli non ebbe né si propose programmi di espansione territoriale, mirando essenzialmente a conservare, dovremmo dedurre che, rispetto a Firenze, la sua fu una politica estera negativa. Dispendiosi interventi nelle guerre, continua e intensa azione diplomatica per trattare le fazioni: nessun risultato apparente e successo immediato, che giovasse a suscitare pubblici

entusiasmi e ripagasse il Medici della fatica durata. Un capolavoro (non senza ragione anche la politica si è chiamata arte), che si poteva ammirare e stimare soltanto da lontano. Furono infatti i posteri a scoprire le segrete virtù di quella politica; e il Machiavelli doveva concludere le sue "Storie fiorentine", che, "subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivi chi gli sapesse spegnere, rovinarono e ancora rovinano la Italia"; e il Nardi (uno storico antimediceo) doveva definire il Magnifico "l'ago della bilancia italiana"; e infine, con una più comprensiva definizione, si doveva attribuire a Lorenzo il nome di moderatore dell'equilibrio italiano.

Politica di equilibrio. Si è detto tutto; ma non si è detto niente se con equilibrio si intendesse soltanto politica di espedienti per mantenere gli Stati italiani in una moderata proporzione di forze allo scopo di impedire l'aspirazione ed eventuali conflitti; vale a dire politica di immobilità inerte e di pace perpetua. Se questa era l'apparenza, nella sostanza Lorenzo mirava più alto e più lontano. L'equilibrio non era che il mezzo; il fine era un altro: la pace e l'integrità d'Italia. In mezzo al fermentare di egoismi, di ambizioni, di paure degli Stati italiani, egli solo aveva visto chiaro, presentendo che per quella strada si correva diritti verso la soggezione straniera, soggezione non di uno o di pochi, ma di tutti. E i fatti lo dimostrarono dopo la sua morte.

Nelle "Pagine scelte", dal Palmarocchi troviamo un manipolo di lettere politiche di Lorenzo, buona parte inedite, a Jacopo Guicciardini, oratore fiorentino. Milanesi durante le trattative di pace per la guerra tra Innocenzo VIII e Ferdinando I di Napoli. Quanta passione patriottica e brama di giovare agli interessi non di Firenze e dei singoli Stati, ma dell'Italia, egli possiede in quei negoziati, spira da ogni pagina e vorrei dire da ogni riga. (Incidentalmente vien fatto di osservare che sarebbe tempo di pensare alla pubblicazione almeno parziale — che totale sarebbe impossibile — del carteggio politico di Lorenzo il Magnifico.)

Nel fervore dell'azione diplomatica, Lorenzo, non sempre né da tutti compreso, giunge a proporre una Lega universale degli Stati italiani contro il pericolo di assalti ultramontani. Un magnifico sogno. "Non so se disegno in aria", scriveva al Guicciardini, e soggiungeva celiando: "e ghiribizzi non pagano gabbella". I suoi ghiribizzi rimasero purtroppo sulla carta; ma si vide poi quanto l'Italia avrebbe guadagnato a non crederli tali.

Non del tutto scontento della pace, che assicurò sei buoni anni di tranquillità, egli doveva però concludere con una punta di amarezza che la pace non era mai più consigliata questa città che pigliò tanto carico per il bene universale. Il che era un'esplicita e sferzante condanna della cieca politica degli Stati italiani, incapaci a rinunziare alle loro meschine gare e alle loro inimicizie, talvolta per una striscia di territorio, in nome d'un supremo interesse comune. Un giorno si dovrà elevare il grido senza speranza: "Fuori i barbari!", ma il Magnifico, quando s'era ancora a tempo, aveva detto: "Uniamoci e sbarriamo le porte di casa, prima che i barbari entrino". Nessuno l'aveva ascoltato, perché nessuno gli aveva creduto.

La pagina lirica del "Principe", del Machiavelli fu letteratura; l'azione di Lorenzo de' Medici fu richiamata alla realtà d'un nome di Stato. Il lucido intuito e di squisito senso politico. Eppure quella ha avuto più fortuna di questa. Ma il tempo renderà giustizia a Lorenzo de' Medici. Intanto c'è almeno uno studioso che ha il coraggio di farne "il primo capo di governo dell'età moderna".

ANTONIO PANELLA



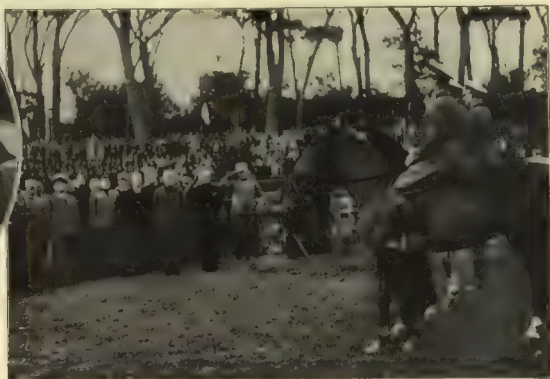
La squadra tedesca, debuttante vincitrice della Coppa d'Oro Mussolini: tenente Hasselbach, Von Nagel, Numan e Brandt.

Tra le amazzone: la signora Hasselbach, danese, e la sua quindicina figliuola. - L'uo concorrente al peso.

IL CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE DI ROMA



L'ex Kronprinza di Germania tra gli spettatori. A destra: La presentazione della squadra tedesca al Duce dopo la vittoria: i cavalieri salutano il Capo del Governo.



La squadra italiana, seconda classificata nella gara per la Coppa Mussolini: da sinistra, tenente Bruni, tenente colonnello Borearelli, capitano Filippini, capitano Bocchini.



Il concorrente italiano tenente colonnello Forquet al salto della riviera. (Fotografie Braun)

SPORT

CALCIO

Italia-Cecoslovacchia A e B

Due belle partite e due belle vittorie azzurre a Firenze e a Praga. Poggia, vento, terreno impossibile! È come qui; ma c'era una volta tanto decisa di vincere su un campo come sull'altro, che ogni difficoltà si è attenuata nell'ardore della competizione. Così il s.o. di Firenze e il s.o. di Praga debbono considerarsi come risultati inferiori alle possibilità degli azzurri nei confronti degli avversari boemi. Si è intanto riscontrata l'intelligente prontezza degli italiani ad adattarsi alle condizioni del terreno: la squadra A sul campo fiorentino come la B sul campo di Praga hanno, dopo i primi minuti di gioco, subito abbandonato il sistema dei passaggi brevi per dar luogo al gioco volante, sbrigativo, aperto. Non è da escludersi che la causa prima delle due vittorie sia proprio in questo rapido adattamento alla situazione contingente. Non si parla di improvvisazione, intendiamoci, chi contro uomini come i boemi se non sussiste la tecnica non si può vincere, e l'intesa tra singoli come tra repari ha da esser perfetta qualunque sia il sistema di gioco adottato: si parla di adattamento e quindi di talento calcistico, di quel talento pronto, a volte un po' fantasioso se si vuole.



Italia-Cecoslovacchia (s-o) allo Stadio Berio di Firenze: i due capitani della squadra avversaria, Calligaris e Pionessa, con l'arbitro belga Baert.

proprio della squadra nostra. La voce boema non ammette queste cose, e le ammette in parte, ed è logico; riconosce ad ogni modo che sul terreno pesante il maggior fiato degli azzurri ha avuto ragione. Contentiamoci: questa ammissione avversaria ha già un suo valore. Noi d'altra parte dobbiamo essere molto contenti di queste due nuove affermazioni italiane: in primo luogo per la riconosciuta bravura dei cecoslovacchi, recenti vincitori di quel famoso *Wunderland* austriaco che ha saputo dare del filo da torcere anche agli inglesi; in secondo luogo perché con la vittoria di Firenze si son dissipati parecchi di quei dubbi che alla vigilia embrovavano la fama di qualche giocatore. A Praga, poi, l'aver vinto, vuol dire che si dispone di due squadre nazionali anziché di una, anche se uomini come Levratto, De Maria, Frione e Gasperi giocavano sotto l'ingegno dei cadetti.

È naturalmente la partita di Firenze l'indice più importante in questo

momento, ma anche quella giocata nella capitale cecoslovacca ha un suo significato e un suo valore. Presi insieme i due episodi danno una visione completa dello stato attuale di forma e delle condizioni di spirito degli azzurri: visione che dà adito alle maggiori speranze per il maggiore evento che attende i nostri a Roma contro i grandi maestri inglesi.

CICLISMO

Il XXI Giro d'Italia

Lasciamo da parte le casistiche, gli articoli preparatori, le esaltazioni liriche che hanno preceduto questo ventunesimo Giro d'Italia. Sono tutte cose di cui forse non c'era bisogno, visto che la miglior propaganda il Giro d'Italia se l'è fatta da sé in vent'anni di onorata esistenza. Cerchiamo invece di mettere in evidenza lo sviluppo che la maggiore competizione ciclistica italiana ha raggiunto, i progressi, tecnici e spettacolari, che ha compiuto da quel lontano 1909 ad oggi. Erano allora sulla bocca delle falangi sportive, non numerose quanto oggi, i nomi di Luigi Ganna, di Carlo Galletti, di Rossignoli, di Beni, di Pavesi. Le

tappe erano otto alla prima edizione, salirono poi a dieci, a dodici negli anni successivi, e su questa cifra più o meno si mantennero per parecchio tempo. Ma erano tappe che oscillavano sempre fra i duecento e i trecento chilometri, qualche volta toccavano i quattrocento; tenendo dunque conto della diversità del fondo stradale (dell'asfalto allora non si parlava neanche) e della pesantezza delle macchine, si comprenderà che la fatica di un "Giro" non era certo inferiore a quella di oggi. Fu nel 1913 che la gara si svolse per la prima volta con un meccanismo diverso, vale a dire a squadre; ma quest'innovazione non ebbe fortuna e l'anno dopo fu ripresa la classifica individuale. Le medie orarie raggiunte nei primi anni del "Giro", si aggirarono intorno ai 27 km., ma anziché aumentare scesero fino a 23 km. nel 1914.

Dicono i bene informati che a questo decrescere delle medie orarie non fosse estranea la politica di Girardengo, grande atleta e parlamentare abilissimo dello sport italiano; assai più probabile è invece che le medie siano tornate tra i 25 e i 27 km., dopo la parentesi della guerra, sia per i miglioramenti meccanici apportati alla bicicletta, sia, forse, per un influsso psicologico della guerra stessa.

Ipotesi queste, e come tali più o meno accettabili; di sicuro c'è soltanto



Una stampa dell'ultimo Ottocento? No: l'istinto del XXI Giro d'Italia, la mattina del 6 maggio 1933. I concorrenti cecoslovacchi allungano il pittoreco Naviglio di Abbiategrasso. (Dopo)

il contributo portato dal miglioramento delle strade all'elevarsi delle medie orarie del 1931 (km. 29.353) e del 1933 (km. 30.604), senza dimenticare l'importanza della lunghezza delle tappe e le giornate di riposo più o meno numerose nello svolgimento di ciascun "Giro". Questa rapida rievocazione delle vicende passate si è voluto farla perché più chiaro risulti il miglioramento portato alla prova odierna sia adottando il sistema di tappe a percorso breve, sia modificando in alcuni punti il regolamento della corsa.

Gli inizi del XXI Giro d'Italia promettono una competizione assai brillante quale certamente nella loro passione sportiva devono aver sognato il comm. Colombo e gli altri colleghi de *La Gazzetta dello Sport* ai quali mai venne a mancare, anche negli anni grigi, la fede nella riuscita di questa grande corsa italiana. Il maggior concorrente di campioni stranieri ben quotati come Demuyssère, Stoepel, Altenburger, Loncke e Faure distribuiti nelle squadre di alcune case costruttrici, conferisce al "Giro" un interesse internazionale superiore a quello degli anni passati. Naturalmente gli occhi del gran pubblico sono fissi sui concorrenti italiani e specialmente su i due grandi rivali Binda e Guerra. Si potrebbe più propriamente dire che sono questi i capi di due partiti sportivi ai quali per ora le emozioni dolci e amare arrivano alternativamente. La prima tappa Milano-Torino (km. 609,2) è stata vinta da Guerra con un distacco di un minuto sul secondo arrivato. La gioia dei "guerrieri", è stata però subito soffocata dalla vittoria di Binda nella seconda tappa Torino-Genova (km. 216,1).

La "maglia rosa", è passata al cittigliese il quale nella classifica generale è seguito con soli 50" di distacco dal belga Demuyssère. Guerra, dopo uno sforzo, forse eccessivo, compiuto nella salita della Scoffera, ha ceduto a una crisi di stanchezza che lo ha distanziato in classifica di ben 5'06" dal capolista. La terza tappa, Genova-Pisa (km. 191,6) ha riportato Guerra agli onori del primato nell'ordine di arrivo, ma la presenza di Binda nel gruppo di testa avvicina di poco il mantovano al cittigliese. Attorno a queste due figure principali si muovono uomini come Bovei, il riporter Grandi, Pimontesi, il giovane Cipriani, i quali non sembrano disposti a far la parte di comprimari. È facile dunque prevedere nelle tappe che seguiranno fasi di corsa assai animate, tutti premi come sono gli atleti da una tenace volontà di vincere per conquistare i premi che il Duce ha voluto assegnare al XXI Giro d'Italia.



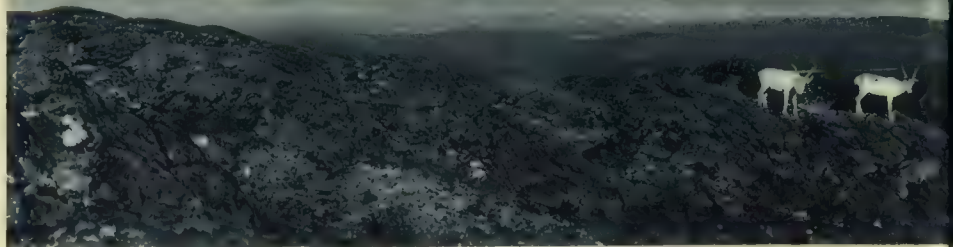
Una partita a tufo del povero uomo Finella.



Paul Wolf - *Fotografie d'arte*.

UMILI PASSI IN UNA SONANTE CATTEDRALE DEL TRAFFICO

NEL PAESE DEI 35.000 LA



*Fotografia esclusiva per l'Italia,
del "Suomen Kuvalehti".*



Il lago di Pitkijärvi o "lago lungo" nel territorio di Petzamo, che è quanto dire nella regione più settentrionale della Finlandia, 50 chilometri più a nord del 69° di latitudine. - Circondato da romantiche montagne, il Pitkijärvi è lungo circa 11 chilometri.

HI: LA FINLANDIA



Fotografia esclusiva per l'Italia,
dal "Suomen Kuvalehti".

Il monte Kaskama nella
regione di Petsamo, non
lontano dal lago Pikkijärvi:
esso è popolato di renne
che vi si rifugiano per
sottrarsi alle zanzare che
pululano nelle zone basse.
Su un fianco di questa
montagna passa l'unica
strada praticabile che
conduce direttamente al-
l'Oceano Glaciale Artico.





Foto Roccaforte.

PRIMAVERA A MERANO

Niente di nuovo ha detto dal punto di vista tecnico questo Gran Premio di Tripoli: la vittoria di Varzi su Nuvoletti, conseguita a ruota, come si dice in gergo ciclistico, non prova la superiorità di Bugatti sull'Alfa: caso mai dimostra un'accostamento della marca di Molsheim a quella milanese nei confronti dell'anno passato. Pertanto la partita è più aperta che mai anche se l'Alfa non partecipa quest'anno ufficialmente ad alcuna competizione. La prova fornita da Birkin potrebbe essere il primo sintomo di una riabilitazione della Maserati il cui esordio in questa stagione non è stato troppo brillante, ma occorrerà attendere altre occasioni per potersi pronunciare su un argomento così delicato. Bisogna per questa volta tener calcolo del grande pilota che conduceva la macchina e riconoscere a lui il merito di aver minacciato i due favoriti Varzi e Nuvoletti. Di questi si dovrà dire che per quanto emozionante sia stata la lotta serrata sostenuta da entrambi con l'abituale valore, quel grosso pizzico di venaletta che la lotteria ha gettato sulle audaci gesta ha fatto perder loro qualche cosa in bellezza. Ma Varzi e Nuvoletti sono dei professionisti che corrono per guadagnare dei sacrosanti quattrini: dunque? Giusto, giustissimo, ma a noi sembra che l'inframmettente di premi supplementari e indiretti nelle competizioni sportive non sia cosa troppo simpatica.

Per questo anzi, ignoranti come siamo di lotterie, tombole e riffe, chiediamo all'Automobile Club di Tripoli per quale motivo non si sia proceduto all'estrazione dei numeri durante lo svolgimento della corsa o subito dopo. Che bisogno c'era che i concorrenti sapessero una settimana prima come dal loro comportamento in gara dipendesse la fortuna del signore di Cellino Attanasio, di Rivisondoli o di Ponte Tresa? È questa una domanda alla quale amaremmo sentir dare una chiara risposta. La lotteria ha servito indubbiamente a sollevare maggior interesse intorno alla disputa del Gran Premio.

IL GRAN PREMIO DEI MILIONI A TRIPOLI



I Premio, Umberto Donati (cocondore Nuvoletti)



II Premio, Ardeshir Sangalli (cocondore Varzi)



III Premio, Natale Bianchi (cocondore Birkin)

I VINCITORI DELLA LOTTERIA DI TRIPOLI



I concorrenti pronti per la partenza.



Il Governatore Badoglio da il "Via".



Un passaggio di concorrenti davanti alle tribune.

A sinistra: I due grandi rivali della giornata tripolina, Tazio Nuvoletti e Achille Varzi al rifornimento, prima della corsa.



diremo anzi che lo ha fatto rivivere, ma a noi sembra che ci sia qualche cosa da ritoccare nel sistema, dopo questa prima esperienza. Al solo scopo di rendere più fulgida la vittoria di questo o quel pilota. Sifamature da idealista, si dirà: può darsi, ma non è detto che nelle competizioni di sport, specialmente nelle più rischiose, un po' di idealismo ci stia poi tanto male.

(Fotografia Walter)

a. m. z.

Nella sua visita a Torino, nell'Ottobre dello scorso anno, il Capo del Governo volle inclusa, improvvisamente, una rapida eppur completa visione della città del dolore, la Casa del Cottolengo; e fu talmente impressionato dalla mirabile opera di carità che si svolge in quell'asilo così originale e diverso da ogni altra istituzione di assistenza ai più miserabili rifiuti umani, che sull'istante diede un tangibile segno della sua approvazione, consegnando di sua mano una generosa offerta al Rettore e assicurando che si sarebbe ricordato sempre della magnifica opera.

Compiono ora i cento anni dacché il Cottolengo iniziava nelle Basse di Dora l'istituzione che doveva poi giganteggiare, sino a raccogliere, come ora avviene, circa diecimila persone in quel gruppo di edifici — dai più vecchi e poveri ai modernissimi — che sgorgevano sulla via a lui intitolata. E col centenario che si vuol ricordare, sembra assai vicina la canonizzazione del Beato Giuseppe Cottolengo, da compiersi entro l'Anno Santo, con l'elevazione ai supremi onori dell'altare, di questo apostolo della carità che non ha uguali, poiché l'opera sua, vastissima, ha caratteristiche da nessun'altra presentate.

Nella Casa del Cottolengo si accolgono tutte quelle miserie umane che nessuno vuol conoscere e lenire: e la vita di queste diecimila persone è affidata, giorno per giorno, alla Provvidenza, poiché l'istituzione non possiede, e non può né vuole possedere, rendite fisse e patrimonio. E ogni giorno la Provvidenza, assumendo forme di Principi, di illustri personalità e di anonimi generosi, di modesti borghesi ed anche di poveri operai non immemori, fa piovere sulla immensa casa, quanto è necessario per far fronte a tutte le esigenze. E se non è raro il caso che giunga all'Istituto un carro riccolmo di sacchi di farina o di carbone, non è difficile che nell'ombra della sera una ricca auto passi per la deserta via e una mano generosa introduca nella buca delle offerte, senza farsi conoscere, qualche busta contenente anche biglietti da mille.

Anche Bra, la piccola grassetta cittadina piemontese che al Cottolengo ha dato i natali, prepara per suo illustre figlio solenni onoranze in occasione del centenario e della canonizzazione, giustamente superba di possedere ancora, intatta e non mutata da più di centotrent'anni, la casa ove egli vide la luce e trascorse l'infanzia già sognando ed intravedendo la missione che avrebbe compiuta.

È lontano quel 3 maggio 1786 in cui Giuseppe Cottolengo nacque di modesta famiglia, i cui nonni si erano trasferiti a Bra, da Saint-Ponsa presso Barberano e si chiamavano in origine Couteilange: avevano nella cittadina una bottega di occhiali e strumenti ottici. Alcuni pronipoti che tuttora vivono, hanno conservati preziosi cimeli e la casa e le memorie dell'avo illustre. Anche suo padre si chiamava Giuseppe e la madre era una Benedetta Clarotti: per questo al primo loro figlio (ne ebbero poi ancora cinque) furono imposti i nomi di Giuseppe Benedetto.

Ecco qui la casa che fu sua, di signorile apparenza; ecco la camera dove nacque e dove poi dormì per parecchi anni, prima di recarsi a Cangelano

DOVE IL BEATO COTTELOGENGO INTRAVVIDE LA SUA PIETOSA MISSIONE

LA STORICA CASA DI BRA



La casa natale del Cottolengo in Bra.

d'Alba e quindi a Torino, e quando talvolta di qui tornava alcuni giorni alla casa paterna. Furono conservati tutti i mobili che l'arredavano e gli oggetti di cui si serviva. Pochi mobili nella forma (sarebbe troppo dirlo "stile") dell'epoca: un letto semplicissimo, un sofà, due poltrone, un ingegnoso cuscino, un tavolino.

La tappezzeria in carta è antichissima; non si potrebbe però affermare che superi i cento anni. Sul caminetto di marmo è un grande specchio, con una pendola, una coppa e due candelabri. Ai muri pendono numerosi quadri, tutti d'argomento religioso ed un ritratto di lui già cinquantenne. Due quadri sono particolarmente degni di nota: quello rappresentante il Calvario, con le tre croci, che stette sempre presso il letto ove il Cottolengo dormiva, e che è molto vecchio, precedente l'anno di sua nascita; e quello in cui si conserva uno scritto di mano sua che dice "Voglio farmi santo mediante l'aiuto di Iddio, con un varietto tratto dalla Imitazione". Qui sequitur me non ambulat in tenebris, e scritto evidentemente in epoca posteriore. La scrittura è autentica come è stato rigorosamente controllato. Attorno al foglio manoscritto furono, da una nipote del Cottolengo, eseguiti dei ricami di fiori e fregi in seta su sfondo di velluto, ed incorniciati.

Sull'ingegnoso tavolino v'è un crocifisso grande, qualche libro usato dal Beato, ed un candelabro con una candela, residuo di quella da lui usata per recarsi a dormire, all'uso dei nostri vecchi nonni. Altri libri, qualche messale, e diversi oggetti personali, sono conservati affettuosamente in questa ed altre stanze, dalle pronipote che continuano ad abitare la casa. Tra i cimeli si mostra una grossa chiave che porta unito un tassello di legno per riconoscimento; essa ricorda un episodio tipico della fanciullezza del Cottolengo.

Il piccolo Giuseppe aveva sette anni: una zia, Cristina, per punirlo di qualche gesto vivace, lo voleva rinchiuso in cantina all'oscuro; egli sfuggì alla punizione, ma nella notte, pensando a quel che aveva fatto e riconoscendo giusto il castigo, andò spontaneamente a rinchiusersi nel sotterraneo; e questa è la chiave della volontaria prigione... Non dice forse questo atto qualche riflessione ed energia volitiva, ai rinchiusi nella fanciullezza mente?

E ne diede altre prove quando, appena quattordicenne, studiando sotto la guida del canonico Amaro, si stabilì un oratorio ed un regolamento di vita per occupare utilmente tutta la giornata; la casa aveva inclusa anche qualche ora per la visita agli ammalati ed ai poveri, sottraendola però a quelle destinate al riposo ed allo studio. Si comprenderà facilmente quindi la sua dedizione completa ai malati poveri, quando, ordinato sacerdote nel 1811, trascorsi alcuni anni nel ministero in paesi di campagna, si trasferirà a Torino. Tutto quello che possedeva donava agli indigenti: finché un giorno

gli si manifestò la vocazione precisa di consacrarsi ai malati abbandonati, recandosi in una casupola dell'attuale Via Corte d'Appello per assistervi una persona priva d'ogni mezzo e d'ogni conforto perché da tutti fuggita.

Qualche settimana dopo raccolse quattro ammalati abbandonati, in due stanzette della Volta Rossa. L'attuale via Palazzo di Città — e si prodigò a sostenerli e curarli. Ma nel 1833 scoppiò il colera ed il Comune gli intimò di chiudere quel rudimentale ospedale. Il Cottolengo chiuse... e portò con sé i quattro ammalati alloggiandoli in un'altra casetta che affittò, elemosinando per avere i mezzi necessari all'esistenza dei suoi poveri. Così si inizia l'opera sua, l'ospedale aperto a tutti coloro che gli altri rifiutano: i ricoverati divengono cento, trecento, mille, trecentomila. L'autorità politica se ne preoccupa, lo chiama invitandolo a provvedere affinché una base finanziaria sia assicurata al suo ospedale.

Quali fondi ha per garantire la vita del suo Istituto? — gli chiede un ministro del Re Carlo Alberto.

— Quelli che mi fornirà la Provvidenza. Il ministro non è persuaso e vuol chiudere l'ospedale. Interviene lo stesso Re che, ragionando a lume di buon senso, dice:

— Se chiediamo, chi si carica questi poveri ammalati? Stiamo a vedere se il Cottolengo non potrà più andare avanti, verrà a domandare aiuti e stabiliremo il da farsi.

— Maestri, — dice il povero prete — io ho una banca che non è mai priva di messi: la Provvidenza non me li lascerà mai mancare. Il ministro vorrebbe che l'Istituto fosse eretto in ente morale per avere delle garanzie, ma il Cottolengo rifiuta.

— Se io diffido della Provvidenza, essa mi abbandonava.

E l'opera continua così: anzi, stabilisce una norma inderogabile: qualunque proprietà immobiliare sia donata alla Casa del Cottolengo deve essere venduta, ed il ricavato speso per la vita quotidiana dei ricoverati. Non si debbono avere patrimoni, capitali, riserve: la Provvidenza provvederà.

Ora la "Piccola casa della divina Provvidenza", ha diecimila inquilini, ammalati incurabili, idioti, mostri di natura, pazzi tranquilli, cronici, ecc. Ed il necessario non manca mai.

Nella celebrazione centenaria ed in quelle della prossima canonizzazione, la casa di Bra dove il Cottolengo vide la luce e conobbe la sua missione, sarà meta di pellegrinaggi ed oggetto di venerazione meritata.

LORENZO ALPINO

L'autentico ritratto del Cottolengo.



Un autografo incrociato nella casa di Bra: "Voglio farmi santo mediante l'aiuto di Iddio."

LA CONTESSA DI NOAILLES

Anna Brancovan, contessa di Noailles, nata il 16 novembre 1876, morta il 30 aprile 1933, è una delle tante reclute che la cultura francese vien facendo da secoli, ma soprattutto dal principio del nostro secolo, attonito per il mondo. Di famiglia greco-rumena, naturalizzata francese in virtù delle sue nozze con un membro di una delle più illustri famiglie di Francia, ma vissuta sempre anzi nata a Parigi, la sua patria d'adozione ebbe in lei dal Novecento uno dei propri ornamenti più rari. Durante un buon trentennio, i salotti parigini subirono senza proteste la graziosa tirannide della straniera giunta alla celebrità sin dal suo primo libro. Il verso di questa poetessa franco-balcanica è un po' facile, ma di una facilità che dette probabilmente un senso di riposo a una generazione stanca delle astruserie dei Mallarmé e dei Rimbaud e anelante a una poesia più umana, che la riconducesse nel solco delle emozioni tradizionali consacrate dall'arte dei grandi romantici di Francia. Di fronte ai lenocini e allo sforzo dei simbolisti *fin de siècle*, Anna di Noailles ristabiliva il prestigio della passione e della spontaneità, requisiti essenziali di ogni poesia, e riportava alla ribalta del Parnaso moderno i sentimenti, allora quasi negletti, dell'amore della natura, della gioventù che fugge, della morte, della caducità delle cose.

Caratteristica singolare, movendosi in un universo di sentimenti di essenza cristiana, la contessa di Noailles fu paganicissima. La coscienza della vanità del mondo non giunse mai ad abolire in lei il desiderio ardente di vivere assaporando sino in fondo nettari e tossici della vita. Per essere cristiana le mancavano il distacco dal profano e la rassegnazione al divino. Ma per essere pagana le mancava la serenità, fu quella di Orazio quanto quella degli stoici. Posta a mezza strada fra due orbi spirituali antitetici, oscillò perpetuamente fra l'entusiasmo e l'abbattimento, alternando l'innocuo bacchico e il misere e consumandosi segretamente in uno stato di instabilità morale e di irrequietudine nervosa che furono forse il suo fascino maggiore e certo il suo più crudo tormento, quello che la inchiodò su un canapè di raso a quarant'anni e su una bara a cinquantasette.

Il successo letterario di Anna di Noailles toccò, dal primo istante, la vetta: ma le ragioni mondane ebbero indubbiamente in esso la loro parte, e un certo sforzo è necessario per rendersi esatto conto di quel che sarebbe il suo nome nelle lettere francesi se gli fosse mancato il piedistallo di una condizione sociale quale la sua. La "Contessa", com'era su chiamarla a Parigi accorciandole tutti i benefici e insieme tutti i pericoli dell'antonomasia, era forse più nota al pubblico per propri atteggiamenti di dama delle Muse che non per i servizi effettivamente resi a queste ultime. L'essere una patrizia possente costò agli occhi della comune dei lettori una ragione di diffidenza almeno quanto di curiosità; ma la curiosità si indirizzava alla donna mentre la diffidenza colpiva l'artista. Ebbe, comunque, la sua cerchia, anzi il suo cenacolo, di fedeli e di entusiasti, in prima linea dei quali giova collocare Maurizio Barrès, che all'apparire del *Cœur innombrable*, il suo primo libro di versi, scritto nel 1901 ventisei anni e rimasto il più celebre di tutti, l'esaltò in articoli apologetici. Ancora parecchi anni dopo, dedicandole il *Voyage de Sparte*, l'illustre scrittore esclamava nella prefazione del volume: "Certo voi vivete, a quel tempo, nell'Ereccion con le giovinette che nominavano portatrici di rugiada. Mi par di vedervi, nella processione, reggere con ambe le mani il velo di Atena e le giovinette di Platone chiamarvi sorella... Siete venuta a noi dal Danubio come Ronsard, da Bisanzio

come Chénier a offrirvi viva ma ingentilita da secoli d'esilio quella soavità ellenica di cui gli archeologi non seppero darci se non un'idea smorta...". Né crediate che il tono del Barrès avesse di che offuscare la modestia della poetessa! Era appena appena quel che bastava. La modestia non era il forte di Anna di Noailles. Narrano che ad un amico il quale la proclamava un giorno pari a Vittor Hugo ella sussurrasse, giungendo le mani: — Ditelo pure, amico, ma non scrivetelo. Mi obblighereste a smentirvi!

Ma sulla divina contessa se ne raccontarono tante, che gli aneddoti che la concernono vanno presi con beneficio d'inventario. Quando uscì il *Cœur innombrable*, titolo dove il riflesso dannunziano è evidente — senonché i critici francesi, sempre pronti a cercare nel fondo dei secoli o degli emisferi le affinità spirituali dei loro autori, si sono ben guardati dal pensare a D'Annunzio — l'Accademia di Francia decise di premiare il volume. Tuttavia, non ritenendosi assolutamente sicura di trovarsi davanti a una di quelle "rivelazioni", sulle quali non vi sarà più da ritornare, il premio lo divisero in parti eguali fra la poetessa e due poeti di cui oggi nessuno più si ricorda. Marcel Proust, sdegnato, ne approfittò per scrivere alla contessa: "Siete stata incoronata fra due ladroni. Tale fu anche la sorte di Cristo. Ma i posteri si sono scordati del nome dei due ladroni, mentre quello di Cristo doveva diventare immortale. Il vostro lo è già". Questo era il tono, intorno a lei, e tale rimase sino alla fine.

Dopo quella prima vittoria, gli allori di Anna di Noailles non si contarono più. La *nouvelle espérance*, *Le visage éternel*, *La Domination*, *Les Eblouissements*, *Les Vivants et les Morts*: ecco le tappe principali del suo viaggio attraverso la gloria. Ella, però, non viaggiava sola. Le facevano scorta reverente uno stuolo di romanzieri canuti, di aedi lungochiamati, di efebri entusiasti e pudibondi, di uomini politici con tanto di pancia, di barbati accademici. Il corteo snodavasi attraverso boschetti e colonnati ideali come immagine dovesse snodarsi nei giardini di Mitilene lo stuolo degli ammiratori di Saffo. Nel 1905 è Combes, mentemeno, a insignirne, prima fra tutte le donne, della Legion d'Onore; Combes, il portabandiera dell'anticlericalismo massonico! Come mai proprio lui si fosse acceso di tanto zelo per la giovane contessa dai grandi occhi e dal cuore innumerevole la storia non dice. Forse, in quella decorazione, il nemico delle Congregazioni vide uno strattagemma per mitigare l'ostilità del Faubourg Saint-Germain contro il suo ministero? Se tale fu il suo scopo, esso non fu perduto per madama di Noailles. Da quel giorno data infatti la sua evoluzione verso le sinistre, evoluzione cui era, del resto, na-



Anna Brancovan, contessa di Noailles.

turale dovessero prima o poi spingerla il suo romantico amore per l'uman genere e la sua troppo logica reazione contro i pregiudizi di casta dominanti la società in cui viveva e che, dopo un primo accesso di infatuazione, non tardò a farle sentire il peso della malvolenza, dell'invidia, della riprovazione.

In fondo, a differenza di altre donne della sua famiglia — una sorella sua non fu principessa di Caraman-Chimay, nome illustrato abbondantemente nelle cronache scandalose della fine del secolo scorso? — i trascorsi di Anna di Noailles furono, anche in gioventù, più politici che non passionali. In quanto agli amori, o perché la celebrità ottenuta presto aveva dissipata intorno a lei quella zona di fievole penombra senza della quale non c'è amore che possa vivere, o perché la sua passionalità fosse, come spesso avviene, unicamente cerebrale, non si può dire che essi abbiano accaparrato nella sua vita un posto estremamente cospicuo. Si parlò, a suo tempo, di fiamme e di roghi tra lei e Maurizio Barrès; ma quello che v'ha di più certo in quell'idillio esemplare durato oltre quindici anni, ossia troppo a lungo per giustificare il sospetto, è che nel frattempo un nipote del Barrès si innamorò sul serio della bella Anna e, non corrisposto, si uccise. Questa tragedia giovanile non rimase, in ogni caso, priva di influsso sulla formazione di quel sentimento profondo e quasi patologico della morte che ritrovano nelle opere della contessa, soprattutto in una fase della sua vita artistica in cui sarebbe stato più umano che l'amore vi dominasse tirannico. In quanto ai trascorsi politici, essi incominciarono col processo Dreyfus, che la spinse a fianco dei partigiani dell'innocenza del prigioniero dell'Isola del Diavolo; continuarono, alla vigilia della guerra, col processo Caillaux, in occasione del quale ella prese le parti del ministro contro Calmette; culminarono, dopo la guerra, nella sua devozione illimitata a Briand e Poincaré, nelle sue mai dissimulate sim-

patie per le teorie comuniste care a Séverine e ad Anatole France.

Anche dopo la guerra Anna di Noailles fece gemere i torchi. *Le Poème de l'Amour, Les Forces éternelles, L'honneur de souffrir, Le Poème de l'Éternité* sono i frutti della laboriosa naturalezza del suo ingegno. Ma da vari anni troppe forze della prodigiosa nella improvvisazione da salotto, presa com'era da una ambizione che diresti in contrasto col tono schivo e ombroso della sua poesia, che ha appunto per questo aiuta a riconoscere i limiti della sua sincerità: quella di brillare e dominare con il semplice prestigio della parola. Nell'anima di questa panteista profetizzata di amantitudine filosofica come un profeta orientale era venuto pigliando stanza, a poco a poco, non dirò il genio di una *précieuse* di quelle che popolavano in altri tempi la sala azzurra della marchesa di Rambouillet ma certo il genio di una avvocatessa e di un'oratrice. Dotata dalla natura di forze mediocri e soggetta a frequenti crisi di esaurimento nervoso, si rassegnava a passare in letto e al buio l'intera giornata pur di mettere in serbo l'energia necessaria a sostenere, la sera, quelle due o tre ore di conversazione ininterrotta indispensabili a conservarle lo scettro dell'eloquenza mondana, che le contendevano invano letterati della forza di un Valéry e parlamentari della forza di un Barthou. Entrava nei salotti con l'aria languida di una Musa moribonda o di un uccello ferito, cadeva dal suo settimo cielo su di un canapé intorno al quale già i fedeli facevano ressa come se dovesse rendervi l'ultimo respiro: ma nella conversazione a poco, a poco si animava, lampeggiava, si scaricava come una pila elettrica, e non c'era più alcuno che riuscisse a tenerle testa.

Quando, ogni anno, riuniva la giuria del Premio Lasserre, della quale era presidente, dava la parola agli oratori ma ve ne aggiungeva per conto proprio tante altre, che agli oratori non restava se non star zitti e piegarsi docili alle sue decisioni. Quello che ci voleva per permettere alla sua eloquenza di prendere il volo non erano degli interlocutori ma un uditorio reverente, soffici origlieri e della penombra. Nel suo salotto il lampadario era sempre ricoperto di veli che lasciassero filtrare il meno luce possibile. Se, per un accidente qualsiasi, il velo cadeva, ecco tosto in piedi su di una sedia Caillaux, Barthou o il generale Mangin sbarracciarsi a gara per riattaccarlo.

Viziata, viatissima, svenevole, lirica, declamante, corrosante; non soltanto poetessa ma musica, non soltanto musica ma pittrice — quando le consigliavano di esporre in pubblico i suoi acquerelli soleva rispondere: "No! la mia gloria di poeta potrebbe restare eclissata!", — coi suoi occhi invidiosi dalle pupille paurose cercate di viola, coi suoi effetti di chiome sparse, i suoi funebri ardori, i suoi questiti alla sfinge eterna, poteva anche dare sui nervi, e non nego che in realtà desse ai nervi a più d'uno. Ma ad Anna di Noailles molto deve essere perdonato perché molto sofferse. Come scrisse ella medesima in una sua bella invocazione al destino, solo l'Idio che questa donna avesse mai riconosciuto: "Se un giorno, agli estremi attimi della vita, mi toccherà spiare i peccati della mia magnifica giovinezza, la sua radiosa insolenza, il suo aperto riso, la sua ingenua malignità, il suo fare dispotico, le sue decisioni prive di scrupoli, le sue ostinazioni e i suoi disdegni, e se questi gravi misfatti dell'irreflessione si faranno insani a deporre contro di me, opponi tu, o Destino, a quelle immagini di una colpa bellissima, tutte le miserie sofferte dalla tua creatura!".

Questa preghiera, i suoi amici inconsolabili l'hanno recitata ieri per lei davanti al suo catafalco quasi ufficiale, nella chiesa della Madeleine di Parigi. E così sia.

Parigi, maggio.

CONCETTO PETTINATO

TEATRI

"DITTA FALCONI E BIANCOLI". - IL BELL'ORDINE: OVVERO LA PARTE DEL TEATRO. - L'ORA DEI FISCHIATI.

A voler riassumere in un concetto, diciamo pure, filosofico, la fortuna toccata fra riviste e riviste a Dino Falconi e ad Oreste Biancoli, si potrebbe dire che essi hanno trovato la formula facile d'un genere difficile. Non mi si accusi d'antimonia: o magari, dato il clima epidemico, di gioco di parole. Il genere è difficile, da parecchi anni in qua: tant'è vero che nessuno ci si è arrischiato più, salvo qualche piccolo autore rionale; e invece questi due giovani hanno avuto l'ostinazione, che può persino parere prodezza, e in un certo senso genialità, di continuarlo in grande, con compagnie d'ordine primissimo o magari reclutate apposta. Questa incetta d'un titolo scaduto non era senza pericolo: e infatti la Ditta ha sofferto sulle prime qualche fiero colpo, come può accadere in ogni gioco di

come le gazze. Colantoni non potrebbe già rifarsi le sue riviste d'anteguerra, dagli esgredi vementi; o Veneziani il suo *Barba-pedana* edizione 1920: ché troppe scene, oh Dio quante, sarebbero da tagliar via. E così restano Falconi e Biancoli, simpatici ragazzi, che sempre trovano il modo agevole al tema scabroso; e quando scabroso è un po' troppo, lo saltano; e sempre sono attenti; e sempre sono accorti; e quando becanno, è là dove il nervo non duole oppure non c'è; e, sotto sotto, hanno il segreto di tutte le medicature, di tutte le opportunità, di tutte le lusinghe; e insomma, per dirla in una parola, sono due furbi. Ora chi non sa che l'astuzia ha le ossa dure? Aramis è il più longevo dei moschettieri, e Talleyrand il più resistente dei Convenzionisti, e nessuno se n'adotta. In fondo, anche

l'astuzia è una forza: pure ammettendo che invece di un *Odoessa* essa generi soltanto un *Cavallino stanco*. Né il modo facile ci faccia dimenticare l'assunto difficile.

Il quale ultimo, si badi, non diciamo sia tale a causa della severità censoria. L'argomento sarebbe volgare, e neanche sarebbe giusto. Difficile, oggi, è trattare la satira, o anche soltanto lo scherzo, per una contraddizione che è nell'aria, in quanto oggi viviamo in un tempo il quale è tutto d'entusiasmo, d'edificazione, d'impeto audace e di nobile incuria: mentre la satira, o anche solo la caricatura, vuol dire critica e freno; vuol dire, per intenderci, il furbo fra gli osanti, Tersite fra gli Achei. Se questa parte antipatica è sostenuta da Falconi e Biancoli con tanta amabilità — che diversamente non si spiegherebbe il loro successo — vuol dire ch'essi hanno il genio della piacevolezza: il quale sovente è virtù ineffabile, cosa che non si spiega; ma non cessa per questo d'essere un merito e una realtà, in ogni caso da tenere in conto.



Melazzi e De Sica in un quadro del *Cavallino stanco* di Biancoli e Falconi.

borsa: ma ora le azioni sono in tal rialzo, che più d'un rinunciato deve mordersi in segreto le mani. In gran dispetto immagino, almeno, i Testa, i Manca, i Carbone, i Veneziani. Colantoni se non lo confutasse il successo europeo dei *Fratelli Cavallini*, dovrebbe anche più rammaricarsi: lui che di riviste ne scrisse tante, e quanto a trovate e a lepidos non certo inferiori a questa *Navigliana*, o a questo *Cavallino stanco*, ora trionfanti sotto la nuova ragione sociale. Simoni, poi, che con la *Nurtupineide* fu in tal genere il precursore — primo in ordine di tempo, e primo in ordine di valore — dovrebbe sentirsi addirittura, nuovo Prometeo, mordere per invidia il fegato da quest'aquila a due teste che oggi spazia ed impera nei cieli della satira teatrale: o se vogliamo essere esatti, della teatrale dilettezzazione. Simoni ha invece la generosità dei forti, e non soffre: anzi fu proprio lui, dopo certo insuccesso di Biancoli e Falconi, a insorgere in loro difesa: cosa che neppure accade quando i fischiati si chiamarono Betti, Sygne o Vildrac.

E così i due ebbero liberi gli orizzonti, cioè a dire il palcoscenico: dove, quando volare non si può, è lecito anche alle aquile di razzolare come i polli, o d'arrangiarsi

la sagacia di Falconi e Biancoli sta appunto qui: nell'irridere alla vita che si vive, senza però contraddirla. E un po' un gioco da buffone del Re: finissimo, al postutto, in sua malizia e prudenza. Bisogna badare dove cadano i colpi: magari su una signora Palmer, che di professione è satira, ed è una figlia attrice; o su un maestro Veretti, quasi ignorato sino al giorno di suo insuccesso alla Scala. E allora l'una è satirizzata mentre va offrendo, in salotto, tè e biscotti agli amici che diran bene della figliola; l'altro, mentre due necrofori se lo caricano, accoppato dal pubblico, sulle spalle. Una carezza al pubblico prepotente, dunque, e un buffetto alla pancia all'artista caduto. E la formula: Oppure la ghignata su una mamma, una qualunque mamma, costretta a credere nella propria creatura: così come Falconi e Biancoli crederanno in questo *Cavallino stanco* che, salvo qualche arguzia storica, è quasi tutto viscere loro. È il segreto della beccata. *Non delet*. Cioè non può soffrirne chi la riceve. Ma questo non ha importanza. Sino a due anni fa qualche beccatina toccava anche a Forzano. Ora non più. *Delet*. Allora si va in cerca d'altro. L'aquila satirica, smentendo il proverbio, si contenta delle mosche. Va a trovare la piccola Palmer, l'ignoto Veretti, lo straniero Ruttman. Anche Ruttman? Certo. Siccome pure costui, come Veretti, ha avuto

dopo *Acciaio* qualche siffitto dal pubblico, come può succedere a tutti i giovani d'impegno e d'ingegno, addosso al giovane indifeso, e giù, per contro, un inchino al pubblicaccio. Non importa che Ruttman, cineasta stimatissimo, abbia fatto l'impossibile per tener su una vicenda che non andava, e fu la sola causa, se mai, del dubbio esito. Questa vicenda, oh!, è di Pirandello: e anche con l'Accademia bisogna andare piano. E allora, dall'al forestiero, che, tanto, non ci sente. Quando non ha da nutrirsi con le minuzie, la satira su tutte generali. Molto sulle generali: O mosca, o nuvola. La spaziente aquila non conosce via di mezzo. E allora, per stare sulle generali, gli umoristi fanno, e rifanno, la caricatura del salotto del nonno, o delle vecchie danze confrontate alle nuove; oppure quella del cortile di caserma, dove tra il caporale supponente e il coscritto spropositante, torna a rimbalzare il repertorio che vent'anni or sono fu di Cuticcia e quarant'anni fa di Cantalamessa e di Pollin, e dove l'onore delle armi, cioè delle amenità, tocca a un soldato Locassio già in suo battesimo spiritoso.

Innanzi al pubblico dispotico, i due umoristi stanno dunque nello stato di Triboulet, che ha da salvare i diritti dell'intelletto, ma anche quelli dell'esistenza, mezzo con gli estri, e mezzo con gli accomodamenti. Gli estri, occorre dirlo, furono spesso felici nelle riviste e riviste delle due: e neanche scaragegnano in questo *Cavallino slancio*, che pure a me troppo non piace. Il Falconi ha la faccia pronta, duttile, elastica, numerosa; e spesso ebbe anche la trovata scenica, non meno della verbale: in che ho ragione di credere che il Bianchi gli sia stato pari, e feracissimo collaboratore. Dimentichiamo allora, la celeste Aida vestita di celeste, il tenore Schipa "che ha fatto schipa", l'influenza "della coltivazione dei fagioli sulle correnti spirituali", per gustare, ad esempio, la sapidissima *complainte* del *Cavallino bianco* rifatta nei modi pascoliani della *Cavallina azzurra*. E dimentichiamo i prestiti, i furtelli. Dicevo, più su, che talvolta l'aquila s'è arrangiata al modo della gatta. Ma chi mai, nei limiti della piccola scena, ha precisato i diritti di proprietà? In questo campo, i motivi satirici sono come le more: chi ne trova, ne colga. Sono suoi. O è come se lo fossero. "In sen dell'ape il fiore è dolce l'ocor ai fa". Ora quando io sento ancora echeggiare, cinque anni almeno dopo Parigi e Berlino, il motivo della scena recitata, in tante battute di pubblicità radiofonica; o, almeno venti secoli dopo la sua prima edizione, la freddura del faticio che non è solo a saper dormire sui chiodi, sono costretto, sulle prime, a pensare che tali chiodi siano ormai troppo spuntati, perché anche un faticio possa vantarsi di dormirci sopra; ma poi, se si sfogano nel contraddire alla vita delle scene, rifacendo queste con ogni sorta di schermi, burlette e parodie mortificanti. Ed è appunto qui, si badi, dove più il loro spirito brilla, anche attraverso le ripetizioni e diluizioni inevitabili: qui, nell'antic teatro, di cui veramente essi posseggono, sotto la specie satirica, il segreto. Qui Tersite è fortissimo; ma a spese degli Achi che sono assai poco, o che non sono più.

Certo, molto può essere trovato di fastidioso, dalle anime delicate, in questo feno-



Dina Galli, esista. La piccola Tallin di Giuseppe Adams.

meno d'un successo che va siffattamente oltre l'equità, con tante lesioni al buon gusto e tanti incentivi al gusto pessimo. Si dirà che anche i tempi eroici non hanno impedito ai canzonatori d'essere ardentissimi: che la gloria di Luigi XI ha consentito Gringore, e quella della Rivoluzione Angelo Piron. Ma non è detto che i nuovi autori di satire abbiano da rischiare come quegli antichi, ora che con un po' più di cautela guadagnano tanto più di loro. Si dirà ch'essi hanno avuto la buona ventura di trovare, pure col recente *Cavallino slancio*, un teatro come l'Odeon e una compagnia come "Za-Bum". N. 8: fortune che fanno impallidire, al confronto, quelle dei sorteggiati nella Lotteria di Tripoli. Ma forse che anche la fortuna non è un dono di Dio, come il genio e la venustà? Falconi poteva nascere originale. Bianchi poteva nascere bello. Ebbene: sono nati fortunati. Signori miei: chi applaude è forse un semplice; ma chi fischia è certamente un invidioso. Allora la fortuna sottintende una predisposizione: quindi, una facoltà; quindi, un diritto. Accettarla senza discuterla è male; ma rifiutarla senza comprenderla è peggio. Bisogna essere umili innanzi a tutti i doni di Dio. Quello che ora va toccando in sorte a Bianchi e Falconi è un potere di suggestione, secondo cui tutto loro è lecito, e tutto ottenibile. Il pubblico, eterno bambino, sta adesso con loro come sta il bimbo, appunto, con chi ha avuto il modo d'indurlo per un attimo a uno stato d'ilarietà. Da quel punto, ogni parola, ogni gesto, ogni smorfia farà ridere, ridere, ridere. Si ride per Locassio e per il faticio; per la Franchetti che imita, una volta ancora, i miagoli di Tatiana Pavlova; per De Sica e Melnati che ancora una volta vengono ad incontrarsi alla ribalta, e non sapendo proprio più che dire si complimentano salutandosi: "Caro Melnati... - Caro De Sica...". Si sa quali sono i pericoli, sia per l'infanzia che per il pubblico, d'un simile stato convulsivo. Esso può dar luogo, improvviso, a uno stato di malumore, disumano quant'era disumana la precedente letizia. Ed ecco, tratto tratto, fra due apoteosi, l'insurrezione, la fischiatina: quello che nei fanciulli stanchi di ridere per un niente si chiama capriccio. Falconi e Bianchi conoscono anche i capricci dell'uditorio meneghino. Ma gli hanno dato tanto tripudio, in

compenso! Questi miei consanguinei milanesi li sento ghignare, persino, allora che nel *Cavallino slancio* è detto che quando un milanese impianta a Napoli una fabbrica di maccheroni la cosa par naturale, mentre pare mostruoso quando un napoletano ne pianta a Milano una di panettoni! Come dire, insomma, che questa proverbiale ospitalità nostra, tanto simile alla soporizzazione, è tanto vicina alla minchioneria, per cui si crede universalmente che non i napoletani soltanto, ma negri e cinesi siano liberissimi di venire nella nostra città e di farvi ogni comodo loro, è una leggenda, su cui il napoletano Falconi e il bolognese Bianchi hanno facoltà di ridere e di far ridere a crepapancia. Vero che a Falconi nessuno ha mai impedito d'impiantare proprio fra noi lo spaccio principale delle sue tagliatelle non tutte fatte in casa; né ad alcun dazio gli hanno mai chiesto se queste lasagne fossero abbastanza condite del suo sugo napoletano, ovvero del ragù bolognese del suo collaboratore. Ma non gli ne chiederemo neppure noi: noi che, per quanto infelici, non invidiamo i fortunati; e per quanto milanesi, non ostacoliamo nessun commercio di maccheroni. Benché il nostro gusto personale sia diverso, così a teatro che a tavola, Falconi e Bianchi si rassichino. Il loro successo ci lascia i sonni tranquilli. L'abbiamo esaminato come un bel caso. Ma non ci sorprende, e neppure ci strazia. Non ci riguarda. Non del.

Questo teatro Odeon di cui si parlava, essendo un teatro nuovissimo e bellissimo, ci induce ad un'altra serie di considerazioni. Una fra le tante cause della crisi di palcoscenico non potrebbe essere, per caso, l'inviechiamento e l'imbruttimento di troppe sale di spettacoli? Questa dell'Odeon, che veramente è stupenda per capacità, struttura, lusso, tonni, illuminazione e apparecchiatura, non ha ancora portato danno ad alcuna compagnia che vi ha chiesto asilo: e non è poi detto che tutte vi apparissero supremamente garantite. Intanto, dopo le galoppate trionfali del *Cavallino bianco*-falconiano, ecco il successo rinnovarsi, in ottima se non pari misura, con questa *Piccola Tallin* che Giuseppe Adams ha destinato al trio Dina Galli-Marcacci-Varisio. Commedia abile, destra, gustosa; e compagnia provata, affiatata, calda d'iniziativa e brio. (Domani, Dina Galli si proverà nei gorgheggi d'una commedia musicale...) Soltanto, sia detto con tutto il riguardo possibile, né l'opera né gli interpreti ci sembrano così impressionanti, quanto a novità, come il teatro che li accoglie. E allora vuol dire che un'influenza c'è, anche in materia di spettacoli, fra contenente e contenuto; e vuol dire che questa crisi teatrale, in definitiva, sottintende pure una questione edilizia.

O con la penna, o col piccone, si dovrà tornare sull'argomento.

Intanto a Chicago - avete letto? - un teatro l'hanno fondato apposta per gli autori fischiatati. Ben venga. Ma c'è un pericolo. Il quale fu già avvertito, mi pare, allorché a Parigi si creò il "Salon des Indépendants", che sarebbe poi il teatro per pittori fischiatati: cioè che contro l'idolatria del successo si venga creando il rituale, e quindi la religione dell'insuccesso. Ma anche questa è causa sottile; e come potrebbe andare per le lunghe, ci limitiamo ad annunciarla, rimandandola ai prossimi ruoli da Pretura.

MARCO RAMPERTI

NECROLOGIO



Cardinale Bonaventura Cerretti.



Sen. Obispo Malaspina.

► A Roma, l'8 maggio, il senatore marchese Obispo Malaspina di Carbonara e Vespole, distinto diplomatico, ex ambasciatore a Costantinopoli. Nato a Castel Gerola presso Pavia il 6 giugno 1855, apparteneva alla Camera Alta dal 1908.

► A Roma, quasi improvvisamente, è morto Giuseppe Borghetti, uno dei nostri più vecchi collaboratori come articlista e come inviato speciale in diversi centri d'Europa. Con Giovanni Beltrami e Guido Treves aveva anche cooperato alla fondazione dell'«Italia Coloniale», assumendone poi la gestione e la direzione e dedicandosi fino all'ultimo le cure più assidue e amorose. Il Borghetti, nato nel '72 a Treviso, si era dedicato giovanissimo al giornalismo militante occupando subito posti di responsabilità come direttore di giornali politici a Udine, a Treviso, a Ferrara, a Modena. Era stato anche direttore dell'«Alto Adige» di Trento, e per le idee irredentiste propuginate nel giornale venne espulso dall'Austria. Trasferitosi circa vent'anni fa a Roma, collaborò a giornali della capitale e di fuori: entrò nell'«Ides Nazionale», coppi per qualche tempo l'ufficio di redattore-capo durante la guerra e assolse anche funzioni di inviato speciale al fronte. Di cultura varia, d'ingegno versatile diede qualche lavoro al teatro e pubblicò libri e romanzi di carattere politico e storico, come la nota «La nemica di Napoleone», alla quale seguì «L'ambasciatrice di Cavour», frutto ambedue di libri di appassionata ricerca. Spirito pacato e sereno, tutto dedito al lavoro e agli affetti familiari, aveva vivo il culto della patria. Fu apertamente per l'intervento in guerra ed aderì con pronto fervore al fascismo: era lieto quando poteva calare le manifestazioni e le conquiste dell'Italia rinnovata.

► Recentemente, con la morte del prof. Carlo Capasso, titolare della cattedra di Storia moderna nella Università di Napoli, è scomparsa una delle più eminenti personalità delle Discipline storiche italiane. Note particolarmente la sua poderosa opera sul pontificato di papa Paolo III Farnese.

LA ROSA DEL LIBANO

NOVELLA DI DARIA BANFI MALAGUZZI

Giuseppe era scivolato silenziosamente nel salotto. Il suo «permesso?», non aveva atteso né avrebbe richiesto risposta. Fure tacitamente egli era giunto fino a Ulderico, il suo pupillo padrone, e gli si era accoccolato a fianco, sedendo ad un cuscino poggiato sui tappeti.

Ulderico leggeva, o almeno, i suoi occhi eran posati su di un libro. Fumava. Giuseppe alzava ogni tanto gli occhi e lo guardava, poi chinava il capo come a meditare su ciò che aveva veduto. V'era, nello sguardo del vecchio servo-tutore, la devozione dello schiavo che ama il padrone e la tenerezza della madre che trepida per la salute del figlio.

Guardava i bei capelli nerissimi, crespi ma ben contenuti da una accurata pettinatura, guardava il viso giovane, espressivo, un po' pallido, dalle labbra carnee e rosse, guardava tutta la figura robusta di uomo che non conosce le fatiche e che ha corretto la mollezza dell'ozio con l'igienica eleganza della vita sportiva e piacevole.

Giuseppe sospirava, sospirava d'amore e di preoccupazione. Quegli era il suo padrone, il figlio dei suoi padroni, l'ultima gemma di colore che sempre, nei secoli, gli antenati di Giuseppe avevano serviti ed amati: servi e tutori, poveri come Giobbe e ricchi come i loro signori dei quali amministravano, vigiliavano e proteggevano le ricchezze.

Sempre, nei secoli, gli altri, i Levi, avevano chiesto a loro, che non avevano cognome, ma nome — Giuseppe, Abramo, Giacobbe — avevano chiesto consiglio ed aiuto. E loro, i servi poveri — gli infinitamente ricchi — avevano saputo, sempre, tutto dei loro signori: tutto delle loro proprietà fino all'ultimo soldo, fino all'ultimo oggetto della grande casa; tutto del loro cuore: dolore, amore, gioia; tutto del loro spirito: dubbio, fede, inquietudine, tacita speranza.

Non partecipanti alla vita, loro, i servi, ma spettatori e ministri della vita, avevano apparecchiato ricchezza e letto nuziale, avevano confortato con silenziosa presenza il dolore, assistito, con sicura fermezza, l'ebraica desolazione; avevano goduto con puro cuore delle grandi gioie per le nascite, poi favori del mondo, per le aumentate ricchezze.

Loro, i poveri eterni benefattori. Giuseppe, l'ultimo, vecchio — di quanti anni? tutti, sempre lo avevano veduto vecchio ed egli parlava di quando i Levi, banchieri, avevano prestato soldi al Duca, di quando i Levi, mercanti di gioie, avevano venduto brillanti per il diadema dei Dogi, — lui, l'ultimo, usciva di casa in abiti smessi del padrone, scivolava fuori del portone mormorando un saluto umile all'ossequio del portinaio che lo riveriva e temeva, e poi se ne andava per la città, urtandosi ai muri ed agli spigoli, grigio, curvo, quasi un pezzente, facendo di tutto per non essere visto, vedendo tutto, lanciando di qua e di là occhiate furtive piene del timore e della umile dolcezza e della sicura penetrazione che avevano assistito per secoli e secoli, sempre, la sua razza di servi padroni, infinitamente poveri ed infinitamente ricchi.

Alle volte, qualcuno che non lo conosceva gli allungava l'elemosina ed egli, allora, disorientava l'offerente con una negazione sorridente, lagrimosa, piena di gratitudine.

Più spesso, molto spesso, egli si accostava ai poveri, a quelli che lui, col suo fiuto di millenario pezzente, intuiva esser veramente poveri, e donava. Donava, senza chiedere, tutto il denaro che donava in tasca e che veniva accolto con meraviglia esterrefatta — oh! vecchio, l'hai rubato? — donava il suo mantello, la sua giacca e anche, se gli riusciva di far far la manovra entro un portone, senza esser veduto, donava la sua camicia.

Tornava a casa rabbrivente, vergognoso, ansioso di non esser scorto così, semivestito, col bavero della giacca sospirata rialzato e stretto al mento, s'infilava nella sua stanzetta e si accacciava alla meglio per poter sedere a pranzo coi padroni. Perché i servi, pranzava alla mensa dei padroni, purché non vi fossero ospiti s'intende, ma se gli ospiti eran parenti, Giuseppe — lui che si schermiva e s'inclinava e baciava le mani come avrebbe baciato il lembo delle vesti — aveva le più festose e ciarlierie accoglienze e veniva ragguagliato di tutto e di tutti per conforto, consiglio, protezione.

Cesira la vedova, lontana parente — di chi? dei padroni o del servo? — Cesira che controllava tutto della grande casa, constatava via via la sparizione del corredo di Giuseppe e lo redarguiva.

— Babbo — gli diceva — tra poco non hai più né vesti né biancheria!

E Giuseppe balbettava qualcosa rannicchiandosi in se stesso, quasi a provar che a lui, vecchio, piccolo, povero, non occorreva nulla, più nulla. Allora Cesira provvedeva, e gli scarti dei padroni, aggiustati, adattati, passavano di proprietà del servo, temporanea proprietà che Giuseppe già sapeva a chi avrebbe servito quel tal vestito, quel tal mantello, quel tal paio di scarpe.

E se Cesira, indignata, lo sgridava, egli piagnucolava come un bimbo colto in fallo e chiedeva pietosamente perdono.



...poi se ne andava per la città, urtandosi ai muri ed agli spigoli, grigio, curvo, quasi un pezzente...



...la Salomita, con un estico costume ebreo, sciolti i capelli opulenti attorno al viso, fasciato il corpo di seta e di lino ricamati, coi piccoli piedi in babbucce, non era una carnevalesca maschera, ma un'incantevole rievocazione...

Ma Cesira e i padroni e i servi cristiani — quelli che erano i veri servi — guardavano al vecchio grigio e raggomitolato, come a una rivelazione del buon Dio e del grande Iddio.

Perciò Ulderico in quella sera avanzata di fine carnevale — fischia vento e tormento di neve, fuori — si lasciava osservare da Giuseppe e non se ne infastidiva; anzi, ad un certo momento, egli posò il libro e giunte le mani fissò davanti a sé.

Parve che il vecchio sapesse ciò che il giovane vedeva. Tacevano. L'ebreo sa tacere. Parla il suo cuore e l'altro cuore lo intende. Il cuore di Giuseppe diceva: "Esa è una civetta, una donna leggera e malvagia, ti ha fatto soffrire. Ringrazia Dio che te ne sei liberato". Il cuore del giovane rispondeva: "La vita è stupida, è vuota ed io soffro. Io non so perché vivo. Nulla mi lega alla vita". "Non indagare, — era la risposta — non cercare. La vita è preziosa, e Dio te l'ha donata. Tienila. È bella..

Ulderico sospirò forte e poi si prese la testa fra le mani. Il vecchio gli chiese:

— Esci?

Egli rispose:

— No.

Allora il vecchio guardò negli occhi il giovane, e il padrone vi vide qualcosa che lo fece trasalire: era come un riso, come un balenio di luce lontana. Possibile? Chiese:

— Che cosa c'è, Giuseppe?

Il vecchio si era alzato; disse:

— Io ho un dono per te!

Il pensiero del giovane corse al denaro, ai gioielli, andò alla ricchezza della sua casa, vide certe ciotole di legno, chiuse in un ripostiglio a muro che solo Giuseppe conosceva, ricordò i rubini, gli smeraldi, gli zaffiri che contenevano. Pensò che Giuseppe gli avrebbe, come altre volte gli aveva, recato una qualche gemma strepitosa, raccontandogliene la strana e monotona storia — un nobile rovinato era venuto eccetera eccetera, ed i tuoi vecchi, Ulderico, pieni di bontà, eccetera eccetera. — Pensò che gli avrebbe poi immolata la gemma per un qualche suo capriccio: un viaggio, un'automobile, una fantasia da giovinotto ebreo improvvisamente prodigo.

Ma quella volta Ulderico disse:

— Giuseppe, non pensar di consolarmi con....

Giuseppe non lo lasciò finire:

— Tu vedrai, tu vedrai!

E scivolò via per uscire; sulla porta si volse, ebbe un riso breve breve, come di chi sta per far qualcosa di strano, di bello, ma temo e chiede vergogna, anticipatamente.

Poi Giuseppe uscì e percorse la grande casa: sale, stanze, corridoi, una scaletta interna, scese, percorse

un corridoio, giunse all'appartamento di Cesira, la vedova.

Cesira lavorava di cucito al tavolo ed Emma, sua figlia, studiava sotto il raggio della stessa lucerna. Giuseppe entrò senza far rumore. Le due donne alzarono la testa e poi balzarono in piedi, salutandolo, tenere ed umili.

Più umile di loro, Giuseppe s'inclinò, disse — Buona sera — e guardò Emma.

Era una fanciulla di diciassette anni, piccola ma perfetta di membra, rosea di carne, ricca di luce negli occhi grandi ed un po' globosi, ricca di sanguigno carminio alle labbra, ricca nella folta chioma corvina; israelita dalla testa ai piedi; giustamente la chiamavano Salumite, la bella.

Ma così la chiamavano in casa; nessuno fuori di casa la vedeva. Studiava, lavorava con la madre e Giuseppe la sorvegliava geloso. Essa era il gioiello chiuso nello scrigno.

Giuseppe la guardava, le gotte fiorite della giovinetta si fecero di fiamma; egli si rivolse alla madre:

— Cesira, — disse — preparala.

Le due donne chinarono la testa, poi si guardarono e si buttarono le braccia al collo.

Esse sapevano, tutte e due.

Giuseppe taceva. Non parlò più nessuno. Le due donne si ritirarono nella stanza vicina e di lì a poco ricomparvero. Cesira, la vedova, aveva vestito Emma, la Salumite, con un antico costume ebraico e la giovinetta, sciolti i capelli opulenti attorno al viso, fasciato il corpo di seta e di lino ri-

camati, coi piccoli piedi in babbucce sfarzose, non era una carnevalesca maschera, ma un'incantevole rievocazione.

Giuseppe la considerò bene. Lui, il puro, il casto, il vergine a persuasione di tutti, posò gli occhi sul ricco seno velato dalla camicia bianca a piccole pieghe, constatò la sottigliezza delle cinture fasciate di raso nero, considerò tutta la morbida snellezza della figura, le guardò anche la gola tonda, freschissima. Disse solo:

— Andiamo.

E prese la fanciulla per mano. Cesira, la vedova, ebbe un grido:

— Padre!

Egli si volse, guardò la donna negli occhi, ed essa vi vide la sicurezza, la protezione. Vi vide il destino. Chinò il capo.

La mano piccola della fanciulla tremava in quella del vecchio che la teneva ferma. Ripercorsero la casa: corridoio, scaletta interna, sale, camere, salotti. Nessuno li vide.

Quando furono davanti alla porta del salotto di Ulderico fu la giovinetta che disse piano, piano, con angoscia:

— Padre.

Il vecchio guardò anche lei; alla madre non aveva detto nulla, a lei disse: — Sta quieta.

Poi alzò la portiera di velluto, e, senza chiedere permesso, entrò.

Ulderico chiese: — E allora?

Il vecchio si trasse da parte e fece entrare la giovinetta.

Ulderico balzò in piedi chiedendo:

— Oh! cos'è questo?

Poi rise.

— Ti sei mascherata, Emma? È carnevale. Hai ragione.

E le si era avvicinato, incuriosito, divertito. La giovinetta si era appoggiata alla parete. Rideva, ma forse i suoi occhi avevano la luce del pianto trattenuto. Allargò le braccia, come a far vedere tutto l'abito che portava e le grandi maniche pieghettate caddero come due ali bianche. Il seno le si sollevava agitato sotto la camicia leggera.

— Guarda, — disse — è un nostro costume antico. Vedi com'è bello?

E si mosse per giustificare se stessa. Il giovane le fu attorno. Mai la bellezza di Emma, — la Salumite, — gli era apparsa così, completa e fiorita. Egli guardava e scherzava.

Giuseppe si ritrasse, piano, piano. I due giovani non si accorsero neppure che egli fosse sparito dietro la portiera, che egli avesse accuratamente chiuso i battenti.

V'era, attorno alla cintura di Emma, uno strano monile antico di scuro oro e di pietre dure. Emma lo mostrava a Ulderico:

— Vedi — gli diceva e si preparava a dar spiegazione.

Giuseppe, non ascoltò, si fermò contro i battenti, non per spiare i giovani, per vigilare.

Si rannicchiò in se stesso, piano, piano; si accoccolò per terra, si accomodò sul tappeto che copriva tutto il pavimento.

Gli giungevano piccoli rumori, qualche tocco di voce, forse qualche risata. Attese. Forse Salumite avrebbe chiamato, forse la fanciulla avrebbe chiamato lui o la madre?

Oppure, semplicemente, sarebbe uscita, così col suo bel vestito di giovinetta israelita che vien recata allo sposo? Sarebbe uscita come dopo un trattenimento di carnevale?

Il vecchio attese. Passarono i minuti, i quarti d'ora, le ore. Tacque il mormorio, il bisbiglio, tacquero i piccoli rumori e i tocchi di voce e, forse, tacquero le piccole risate.

Il vecchio veghiò e nella veglia il suo cuore alzò al Dio della sua razza la più profonda preghiera.

Poi il sonno lo colse ed egli dormì, disteso davanti alla porta del suo padrone-pupillo, come i suoi antenati, nei millenni, avevano dormito davanti alle tende dei loro signori a vigilar le notti tacite dell'amore e delle nozze.

DARIA BANFI MALAGUZZI

Disegni di Murelli

ITINERARI ZOLIANI DELLA FOTOGRAFIA

SCENE E MACCHiette DEL "MERCATO DELLE PULCI", PARIGINO

Alcune settimane or sono, Umberto Brunelleschi ha illustrato ai nostri lettori le singolarità del *Marché aux puces* parigino. Alla descrizione e ai disegni del fantasioso artista, facciamo seguire oggi la prova dell'impassabile documentazione fotografica: la verosimiglianza di certe cose non è mai abbastanza dimostrata. Per il gran pubblico, infatti, Parigi — la città dei forestieri per eccellenza — è un'esposizione permanente dell'eleganza e dell'industria di lusso francese. Nelle vetrine vi si offre il più nuovo, il più ricco, il più scelto della sua produzione. Di mercati locali parigini, il forestiero conosce tutt'al più le Halles — il ventre di Parigi — dove le proporzioni im-



nenti e la tumultuosa animazione tingono di pittoresco le stridenti deficienze topografiche, igieniche, organiche, di quella mostruosa fiera quotidiana di vetrovaglie. Il rovescio della medaglia, aspetto di Parigi, se non nascosto — che anzi si mostra in piena luce, all'aperto — per lo meno apparato, si rivela nel mercato *aux puces* dove mettono capo invece i rifiuti di Parigi, i più disparati oggetti fuori uso; il *market aux puces*. Una indefinibile popolazione mista di zingari, di levantini, di fuorusciti dai ghetti dell'Europa orientale, tiene là casa e bottega. Dopo avere "schiumato" tutta la settimana le immondizie di Parigi, la domenica i cencioioli, i rivenduglioli, i rigattieri cavano dai loro tuguri (abitazione e magazzino insieme) e mettono in mostra il fiore del loro bottino, accozzaglia incredibile di oggetti eteroclitici, dalle ciabatte e brache sfondate al dipinto "d'autore", dalle ceramiche sbocconcellate all'apparecchio radio.... Ce n'è per tutti i gusti. Le nostre fotografie mostrano alcuni angoli e macchiette di questo pittoresco e animalissimo mercato, che s'improvvisa ogni domenica sull'area spianata dei vecchi bastioni parigini.



CRONACHE MUSICALI

DOPO LA CHIUSURA DELLA SCALA

Se Dio vuole, è tornata la fiducia. Da qualche anno si scuoteva il capo, dubitosi. Le stagioni finivano, si tiravano le somme del bilancio artistico (le somme del bilancio finanziario erano rigorosamente vietate agli occhi dei profani: "misteri elusivi", secondo una recente spiritosa definizione), e i conti non persuadevano.

Per il credito immenso della sua reputazione artistica era facile al pubblico credere nelle promesse della Scala; più dolore, quindi, riuscivano le delusioni.

Scuse ce n'erano parecchie: le sappiamo tutti, che ce le hanno ripetute ad abbondanza, e si riducono, in ultima analisi, alla penuria di nuove opere che vengano a rinsanguinare il vecchio repertorio sfinito e alla scarsità di danaro che tiene lontano da un teatro costoso come la Scala tanta gente.

Ma le scuse non giustificano le accuse. Sentiamo un po' anche queste.

Il primo luogo: si lamentava la penuria di opere nuove e non si provvedeva a variare sufficientemente gli esecutori delle vecchie. Sempre, o quasi, gli stessi: eminenti, concediamo pure, ma un po' troppo sentiti. Non avevano più attrazione, per il pubblico. E il teatro vive soprattutto di attrazione. Bisogna che stimoli la fantasia, che accenda l'immaginazione; e allora il pubblico accorre, sborsa volentieri i soldi. Si veda ad ogni occasione, se così non sia.

Bravi, rispondeva qualcuno: dove sono i tanti esecutori, degni di presentarsi alla Scala, da poterli scambiare agevolmente? I pochi rimasti all'Italia eccoli qui, e teniamoci lieti di averli potuti impegnare prima che altri ce li portasse via.

In quanto alle opere nuove, ribadivano le accuse, se non si trovano è perché non si cercano. Adagio. Da qualche anno si formulano voti, si eleggono commissioni dentro e fuori del Teatro alla Scala per scegliere quel che c'è di meglio e di pronto nei cassetti dei compositori italiani. Si invitano, per di più, i compositori di buona reputazione a presentare liberamente i loro lavori. Il risultato, ai lumi della ribalta, ossia alla prova dei fatti, quando ci si arriva, è quello che sappiamo: negativo, nella maggior parte dei casi. E allora si sceglie male, concludevano le accuse.

Ahi no: questo è un argomento spinoso; e sarà meglio non metterci le mani, per il momento. Veniamo invece al costo esagerato per assistere alle rappresentazioni della Scala.

Sissignori: metà dei posti, s'è vero che li danaro scarseggia, non si vendeva, e verso sera si dovevano distribuire gentilmente sedie, poltrone, palchi, affinché non si vedessero quegli orribili vuoti nella sala, che svalutano a primo colpo d'occhio lo spettacolo. Tanto valeva abbassare i prezzi, piuttosto che fare complicati calcoli d'ipotetici guadagni. Ma abbassare i prezzi significava abbassare il decoro del Teatro. Niente: andasse pure in rovina la casa, ma con dignità, salvando il rango e le prerogative.

Se Dio vuole, dicevamo sul principio di queste righe, è tutta roba scomparsa.

La stagione del 1932-33 s'è aperta la sera tradizionale di Santo Stefano, 26 dicembre dell'anno scorso. Qualche speranza di miglioramento è subito balenata: il programma interessante e il costo diminuito hanno fatto salire alquanto gli abbonamenti, in confronto delle due o tre stagioni precedenti. Poi, s'è visto che il pubblico affluisce numeroso, e l'afflusso è andato crescendo col procedere delle rappresentazioni. Puntualmente, e con un'esattezza a cui non si era più abituati, l'ordine degli spettacoli si svolgeva senza un ritardo, senza un rinvio. Oh! e il pubblico tirava un gran respiro di sollievo. Rammentava le tante volte che nell'addietro



La Scala e i suoi dirigenti: il maestro Cattosio, il Grand'uff. Jenner Mataloni e il maestro Fabbroni, in un disegno del basso Fernando Autori.

aveva dovuto rifare i conti per trovare la sera da godersi alla Scala, e poi gli avevano cambiato d'improvviso lo spettacolo, e il piacere atteso era sfumato.

Inoltre, quei cantanti ora c'erano sulla scena! Di prim'ordine. Oh! un altro sospiro di sollievo. L'America aveva dovuto mollare un po' dei "divi", che prima si accaparrava a suon di dollari (molto più preziosi d'oggi). C'era voluto il collasso dell'Opera di Chicago e del Metropolitan di Nuova York, o meglio il collasso del danaro nella Repubblica stellata, perché questa ci restituisse almeno una parte del nostro patrimonio canoro. Senz'oltrepassare il lecito, parecchi sussurrarono "morte vostra, vita nostra"; che infine si trattava di legittimo ricupero all'arte nazionale di valori nostrani.

E così Gigli e Schipa (la mancanza di cantanti di "cartello", si manifesta in prevalenza nella categoria dei tenori) li abbiamo

avuti ripetutamente nelle recite della scorsa stagione, e il pubblico se n'è compiaciuto ed ha prodigato loro dimostrazioni d'entusiasmo infinite.

Fortuna facile, obiettano gli ostinati difensori del passato. E chi ha colpa, se l'America si è tenuti stretti, fino all'ultimo, i tenori famosi? Con nomi tanto risonanti, sicuro, il teatro si riempie.

La fortuna è sempre facile. Viene incontro senza che ci si muova. Se la cerchi non la trovi, quasi mai. Predilige i semplici ragionamenti.

Alla Scala si è pensato con semplicità: diamo al pubblico opere note e gradite, con esecutori altrettanto noti e graditi. Che cosa si desidera, infine, in teatro? Il divertimento (sia pure inteso nel significato più nobile; e nel significato meno nobile è il desiderio dei tanti che portano alla cassa

setta la maggior copia del danaro per fare le spese degli spettacoli). Ecco servito a dovere il pubblico. Ventun'opere una più gustosa dell'altra e tenori e soprani e baritoni e mezzi soprano (la specie dei contralti si è estinta) da incantare. E dove lasciamo le squisite masse orchestrali e corali?

Questo per ciò che riguarda la parte musicale delle rappresentazioni scaligere; per ciò che riguarda la messa in scena, in genere, non c'è chi ignori quali eccellenti collaboratori, pittori, macchinisti, direttori di scena, coreografi, vanti la Scala. I nomi non li facciamo: tutti li conoscono.

Dunque: "piene", da esaurire i posti disponibili in teatro. E non una sera sola: ma ventisei. La Direzione della Scala ha comunicato che gli "esauriti", furono per il *Rigoletto*, l'*Aida*, il *Don Pasquale*, la *Manon* di Massenet, la *Mignon*, il *Lobengrin*, la *Tosca*, l'*Andrea Chénier*, lo *Schicchi*, la *Filiana magiara*, la *Salomé* (queste tre opere col ballo *Sibca*), l'*Italiana in Algeri*, ed un "esauritissimo", per il *Barbiere di Sialgia* (sentite che esecutori: Toti Dal Monte, Schipa, Scialapin e Francis). Insomma, quasi tutte le opere del "cartellone", mancano soltanto il *Crepuscolo degli Dei*, *Simon Boccanegra*, *Kovancina*, *Giulietta e Romeo*, *Una partita d'Abramo*, *Leconour*, *Lodoletta* e *Guido del Popolo*, la nuovissima opera della stagione.

Eppure... Ma non vogliamo guastare la contentezza generale. Ci sia solo concesso di fare qualche appunto, tanto perché non si affermi proprio che il meglio è nemico del bene.

Risolvere il problema amministrativo, nel modo soddisfacente che s'è visto alla Scala, è certamente merito cospiquo, e bisogna lodare senza restrizioni le egregie persone che vi hanno concorso: il Grand'ufficiale Jenner Mataloni, commissario alla Direzione generale del Teatro, il maestro Nino Cattosio, segretario, e il maestro Piero Fabbroni, consigliere. Il Mataloni ha portato nella funzione direttiva superiore le doti di energia, di chiarezza, di disciplina che gli sono particolari e fanno di lui un capo sicuro; il Cattosio, nel sottoposto incarico, la precisione meticolosa e la tenacia instancabile di lavoro (egli, mostrandoci il quadro degli spettacoli coordinati per la stagione scorsa, di cui non una sola linea s'era dovuta nello svolgimento di questa modificare, sorrideva di compiacenza accendendo ad al-



LA RIPRESA DELL'OFFENSIVA GIAPPONESE A SUD DELLA GRANDE MURAGLIA: TRUPPE NIPPONICHE IN AVANZATA SOTTO IL FUOCO DELLE ARTIGLIERIE NEMICHE, DURANTE LE OPERAZIONI IN GRANDE STILE ORDINATE DAL COMANDO IMPERIALE PER LA CONQUISTA DI PECHINO E DI TIEN-TSIN. (Fot. R.F.A.)

cune opere e ad alcune date della stagione ventura, già da lui tracciate sulla carta e che, siamo certi, vista la sua meticolosità, ricorrono a punto fisso; il maestro Piero Fabbroni l'ampia conoscenza e la provata esperienza dell'infido elemento teatrale, che gli hanno fatto governare dirittamente la nave degli spettacoli, così da uscir bene fuori del pelago periglioso alla riva.

Noi crediamo che in questo modo non si guarentisca al tutto la funzione capitale del nostro grande teatro, ch'è ambiente d'arte eletta, verso la quale il pubblico deve innalzarsi non potendo la Scala discendere nemmeno d'un gradino dall'altezza radiosa cui è salita. La rappresentazione del *Barbier à Sévigné* insegna: a malgrado degli applausi scroscianti (trapelava per la "montatura") per poco si sarebbe creduto di essere in qualche Politeama popolaresco: certe licenze degli artisti e del pubblico, alla Scala non dovrebbero essere tollerate. Si può contemporaneamente l'utile col dilettevole.

È utile ad esempio sarebbe stato, oltretutto dilettevole, commemorare un po' più ampiamente Riccardo Wagner, nel cinquantenario della morte. La Scala ha in repertorio la *Tetralogia*, il *Tristano e Isolde*, i *Maestri cantori di Norimberga*. Con tutto ciò, ci si è limitati a rappresentare il *Crepuscolo degli Dei*, e il *Lohengrin* e ad eseguire un concerto orche-

strale, la sera del 13 febbraio, data della morte del sommo compositore. Bellissimo e opportunissimo il concerto, cheché ne dicano i soliti malcontenti che si inalberano dell'esito strepitoso, come di una grave offesa fatta all'opera della quale non si deve assolutamente toccare l'integrità. Ma il pubblico, che tira dritto per la sua strada, senza tante prevenzioni, ha sentito della stupenda musica, e s'è più convinto della sua bellezza schiettamente musicale che di tutti i ragionamenti e le dimostrazioni dei critici. Utilissimo, anzi, sarebbe sentire un po' più di concerti alla Scala, nel corso della stagione.

Oramai si ha la riprova che a Milano orchestre da concerti non se ne possono costituire, all'infuori di quella della Scala. Si è visto per due anni consecutivi a che cosa sono approdati i tentativi di dare nella grande città lombarda, durante l'inverno, una serie di concerti sinfonici. Se il pubblico milanese non s'è ancora indotto a considerare impossibili codesti concerti, bisogna credere al miracolo. Tutti invece sono convinti che alla Scala i concerti sinfonici riuscirebbero sempre bene. Noi, da parte nostra, non crediamo affatto difficile innestare nello svolgimento della stagione d'opera. C'è soltanto da studiare il modo di organizzare convenientemente queste manifestazioni, che gioverebbero alla stagione stessa, conferendole varietà artistica e apportandole, per la relativa facilità di realizzazione, notevoli vantaggi finanziari. Si badi, per convincersi dell'opportunità di provvedere ad organizzare buoni concerti sinfonici alla Scala durante la stagione, a che cosa si fa nei maggiori teatri dell'estero. Ora, da noi, accade che i

concerti sinfonici si danno a cura dell'Ente concerti orchestrali quando il pubblico è sazio di musica, nei mesi di maggio e di giugno, dopo sei o sette altri mesi in cui si sono accumulate le rappresentazioni di opere alla Scala e i concerti di musica da camera nelle varie sale cittadine. Quindi il pubblico di queste manifestazioni, lodevolissime sotto tutti i punti di vista, si va sempre più assottigliando, e c'è timore per l'avvenire...

Resta aperta la questione delle opere nuove alla Scala; ma abbiamo avvertito che non vogliamo guastare la contentezza generale per la buona riuscita di quest'ultima stagione. Bisogna tuttavia constatare che anche quest'anno l'opera nuovissima, *Guido del Poleso*, del maestro Igino Robbioni su libretto di Arturo Rossato, non ha convinto. E nemmeno ha convinto del tutto la *Filanda magiara* di Zoltán Kodály, seguito di scene popolari di non troppo saldo rilievo musicale e drammatico. Il pubblico paziente torna a chiedersi: "chi sceglie le opere? e come?", e sa ch'è in corso il giudizio di una Commissione la quale sta esaminando tante e tante partiture con l'intento di trovarne qualcuna degna di essere rappresentata l'anno venturo. Auguriamo bene.

E congediamoci con un fervido saluto a tutti i collaboratori del nostro insigne teatro, dai maggiori ai minori, che esprimano loro la nostra stima cordiale e lo ringrazzi della fiducia che essi hanno saputo far rinascere nella gloria della musica nostra e straniera passata e presente.

CARLO GATTI



CROCIERE

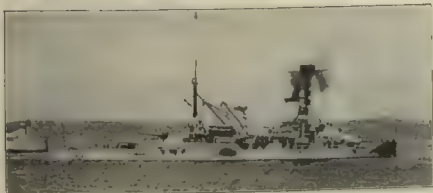
IN MEDITERRANEO • ATLANTICO
E MAR NERO • ESTATE 1933-XI

Otto splendide Crociere nei
mesi di Luglio, Agosto, Settembre
con i grandiosi transatlantici

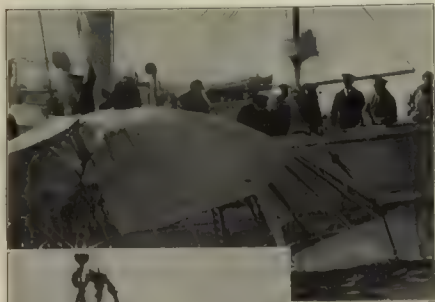
AUGUSTUS • CONTE GRANDE
ROMA • GIULIO CESARE

PASSATE LE VACANZE IN MARE!

INFORMAZIONI PRESSO TUTTI GLI UFFICI
ITALIA • FLOTTE RIUNITE
E TUTTE LE PRINCIPALI AGENZIE DI VIAGGI



Le grandi manovre della flotta francese nel Mediterraneo. La corvetta *Lorraine*, nave ammiraglia della prima squadra, lascia Tolone diretta ad Algeri. (Rif.)



Il recupero dei resti del *Lafayette* al largo del faro di Bannegat. Immersione della salma di comando.

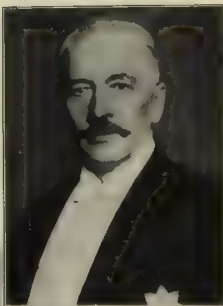


Il sollevamento di una parte del
lo scheletro della gigantesca aeronave



Stella di Hollywood in Forepa.
Belle Lianelli col marito Ben
Lyon e la figlia Barbara al
lancio nel porto di Ploemich.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Ignazio Moscicki, rieletto
presidente della repubblica
polacca. 78 corrente, con 574
voti su 741 dell'Assemblea
nazionale. Professore, idro-
tecnico, nato nel 1867, fu
eletto per la prima volta nel
1920. È amico personale del
maresciallo Pilsudski.
(Folgo)



Africa "munda". L'arrivo di
Kainina nella Nigeria (a di-
ritto) vista col suo seguito
il campo d'aviazione militare
di North Wield durante il
suo soggiorno a Londra.
(Kington)



La preparazione della crociera atlantica italiana. I membri della missione incaricata della pre-
parazione delle basi, fotografati a Copenaghen prima della partenza per l'Islanda. (R.F.A.)



Le conversazioni di Washington. L'invitato francese Edoardo Herriot
e il presidente Roosevelt in colloquio alla Casa Bianca. (R.F.A.)

VEDUTE DI VALLE VIGEZZO
la dolce Terra natale di G. M. Farina

SANTA MARIA MAGGIORE: Il Palazzo del Comune



"FARINA GEGENÜBER"

la vera e più antica Acqua di Colonia
creata nel 1709



Esigete sempre il
FIORE ROSSO



(Fot. Strozzi di Cortina)

CONCESSIONARI ESCLUSIVI PER ITALIA E COLONIE

ACHILLE BRIOSCHI & C. - MILANO

**A MILANO
SABATO E
DOMENICA
13-14 MAGGIO**

la storica Piazza dei Mercanti ospiterà l'annuale

FESTA DEL LIBRO

La nostra Casa lancerà per l'occasione le più interessanti e attese novità dell'annata:

Nella Collezione "Biografie ed Epistolari":

E. Fabietti. **MAMELI**

Nella Collezione "Memorie e Documenti":

M. Georg. **IL CASO IVAR KREUGER**

G. Stresemann. **LA GERMANIA NELLA TOR-
MENTA.** Vol. II. Da Locarno a Thoiry.

Nella Collezione "Narratori d'oggi":

D. Cinelli. **LUCIA,** romanzo.

O. Vergani. **LEVAR DEL SOLE,** romanzo.

Nella Collezione "Cultura":

G. Adami. **GIULIO RICORDI E I SUOI
MUSICISTI**

A. De' Stefani. **LA RESA DEL LIBERALISMO
ECONOMICO**

Presso i nostri banchi di vendita, sotto la Loggia dei Mercanti, sarà esposto il più ricco assortimento di edizioni per tutte le preferenze, per tutte le necessità e per tutte le borse, dalla monumentale Enciclopedia Italiana al leggiadro volumetto a prezzo popolare:

ARTE - GUERRA - STORIA - DIRITTO - ECONOMIA POLITICA - DIZIONARI - SPIONAGGIO E AVVENTURE - GLI ANTICHI MAESTRI ITALIANI - SCRITTORI STRANIERI MODERNI - LA NUOVA BIBLIOTECA AMENA - ROMANZI E NOVELLE, ecc.

TREVES - TRECCANI - TUMMINELLI

(Vedi a pag. 750 l'elenco della nostra puntata del condotta di Giovanni Consoni STORIA DI UN PATRIMONIO)

venderli». Mario stava in silenzio a guardare verso le colline. Gilda intervenne: «Ormai che avete speso tanto per il bestiame e per il resto, non torna più conto». Ernesto si ravviò i capelli con la mano e andò a sedersi alla tavola preso da inquietudine, suo fratello pareva estraneo alla questione. Gilda ritornò a parlare: «Bisogna avere pazienza; dopo, tutto si metterà a posto. Del resto se non ci si metterà d'accordo, li manderemo via e lavoreremo le terre con le opere, ce ne sono tanti disoccupati in paese!». Ernesto alzò lo sguardo rasserenato e Mario si volse per dire: «Domani andrò a fare un giro per tutte le nostre campagne a vedere come sono ridotte». — «Ed io», disse Ernesto, «andrò a Montebelluna col camion a cercare d'un imprenditore di lavoro per fare queste stalle e dopo si penserà anche alla casa».

Ernesto, appena arrivato a Montebelluna entrò in un caffè della piazza e trovò una grande folla attorno a un uomo molto più piccolo di lui, ma forte quanto lui, che parlava accompagnandosi con gesti recisi delle mani. Portava una cravatta nera e guardava negli occhi tutti quelli che gli stavano attorno: «I preti, i preti li sconsigliamo per le feste», diceva, e subito Ernesto si fece attento ad ascoltare: «Bisogna organizzare subito le file e dare l'assalto alle sacrestie. Bisogna demolire l'autorità pretesca. Abbiamo bisogno della libertà di pensiero. Libertà e verità, io vi dico come diceva Carlo Catta-

neo: la libertà vi farà veri e la verità vi farà liberi». Ad Ernesto piaceva il modo di parlare di quest'uomo. Si sentiva prendere dalle parole violente e da tutta l'animazione della gente che riempiva il caffè. L'oratore d'un balzo montò sopra un tavolino e disse: «Ed ora amici v'invito a gridare con me: «Viva la riscossa, viva la repubblica sociale».

Appena si sparse l'applauso della folla, Ernesto, che si trovava di fronte all'oratore, in un impeto d'entusiasmo, gridò tendendogli la mano: «Viva la repubblica sociale e abbasso i preti!». — «E abbasso i preti: neri di fuori e neri di dentro!», subito rincalzò con voce tagliente l'oratore, seguito da tutti gli altri, e allungata la mano verso quella di Ernesto per stringergliela saltò giù dal tavolino. Subito gli chiese chi fosse e di che paese: «Ma io vi devo aver già conosciuto prima della guerra, conoscevo benissimo il vostro padrone, ero in rapporto d'affari con lui; e adesso è tutta vostra quella roba?». E rimase a guardarlo con aria sorridente e vigilante ad un tempo. «Di me e di mio fratello, ma tutto è stato distrutto e ce ne vorrà prima di rimettere a posto quelle terre com'erano una volta; i contadini poi, messi su dal prete, comandano più di noi». — «Io sono Giulio Benda, ho nelle mie mani tutto il movimento repubblicano della provincia», disse l'altro velocemente. «Ditemi com'è la situazione economica e politica ad Onigo». Ernesto non seppe rispondergli subito: «Il prete ha detto in chiesa che i patti saranno stabiliti dal Partito Popolare e che verrà

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE EDIZIONI TREVES TRECCANI TUMMINELLI

DIALOGHI MODERNI di Concetto Pettinato

Il Pettinato, da anni, è corrispondente di un grande giornale italiano di Parigi: un uomo, dunque, posto in un buon osservatorio per vedere tutte le manifestazioni più caratteristiche e più prestanti della stupidità umana. Si aggiunga che egli ha viaggiato il mondo in lungo e in largo: la stupidità umana, egli l'ha studiata in tutti i paesi dalla Spagna alla Russia; ne conosce dunque tutte le sottigliezze, nazionali e internazionali, nordiche e mediterranee. Egli è poi giornalista, come dicono i tedeschi, *durch und durch*, per tutti i versi.

I *Dialoghi moderni* sono una serie di scene, molto rapide, in cui il Pettinato mostra i *deus ex machina* di molte situazioni della vita di oggi: mostra il segreto del gioco, dello sciocco gioco che tutti giochiamo. Ecco le miserie e le vanità di una conferenza internazionale; ecco quelle di una grande redazione: ecco l'austero e autorevole critico d'arte che «scopre» gli artisti per poi speculare sul loro quadri; ecco il medico preso in castagna nell'atto di «farsi una vignetta», con un cliente serio; ecco la donna d'affari moderna, inesorabile e dura nel suo ufficio, e che poi paga il conto del sarto del suo bell'«Alfonso»; ecco il «principale», che trova cento serie ragioni per rifiutare un aumento al contabile, e poi lascia il portafoglio nelle mani della sua donnetta, la stessa sera... Il Pettinato, questi *deus ex machina* del gioco, li espone nelle sue scene con una abilità tutta sua. Chi ha almeno trent'anni, può ricordarsi dei bellissimi dialoghi che il Thovez andava pubblicando sulla *Stampa*, sotto lo pseudonimo di *Simplicissimus*, parecchi anni fa. Ma il Pettinato è più rapido del Thovez; serra più nettamente le battute del dialogo e le fila del ragionamento.

(Lavoro, di Genova)

Treves-Treccani-Tumminelli, editori, L. 15.

PORTOROSE TERME



STAZIONE CLIMATICA

TERME SALSO-BROMO-JODICHE

BAGNI DI SPIAGGIA

A UN'ORA DA TRIESTE

PALACE HOTEL

Aperto da Giugno a Settembre

Di primissimo ordine

200 camere, la maggior parte con balcone sul mare. Sale da giuoco, da musica, da ballo - Jazz - Grande parco

Annesso Stabilimento di cura in comunicazione interna con l'Albergo

PENSIONE COMPLETA

(incluse bevande e servizio)
da L. 35 in poi (per giorno e persona)

FORAFT PER 15 GIORNI

Villa e alloggio a cura d'acqua madre (cassa di cura, permanenza di servizio e visita medica comprese, bevande escluse) L. 900

Compresa illuminazione e irrigazione L. 950

Per informazioni e ritorno di stanze rivolgersi al Palace Hotel di Portorose o a tutti gli Uffici della Comunità S. T. N.



abolita la mezzadria». — «Ci sono disoccupati?». — «Mi pare di sì, tutti i congedati». — «Vi sono cooperative bianche?». — «No. E qui Giulio Benda, preso Ernesto sotto braccio gli cominciò a parlare con tutta l'intenzione d'affascinarlo; smorzava la voce a toni bassi con le parole ventilate appena, ma ogni momento citava forte, per impressionare, grandi cifre di iscritti al partito, di lavori eseguiti e da eseguire e di somme occorren-

al partito sociale repubblicano. «Prometti, prometti molto, ti darò un aiutante, un uomo pratico, e qualche centinaio di azioni della cooperativa da piazzare. Tra giorni verrò io stesso a tenere un comizio, la sveglieremo bene quella gente, vedrai! Tu sarai presidente della cooperativa che in fine sarà un tuo organo; con esso ti ricostruirai le case e nello stesso tempo avrai il guadagno per tutti i lavori eseguiti presso altri, capisci? Gli operai stessi avranno delle azioni, lavoreranno in cooperativa col mezzi offerti da loro stessi, senza essere sfruttati da un imprenditore. Il governo poi è obbligato a pagare le ricostruzioni. Capisci? La cosa è bella ed è semplice. Ti darò anche un uomo tecnico, un ingegnere, perché bisogna fare le cose per bene, giacché presto di sicuro avremo la concorrenza dei bianchi. Anche loro stanno organizzandosi su questo piano». Ernesto capiva e non capiva, ma la voce ora affettuosa e ora imperiosa di Benda lo inebriava. Questi se n'accorse dall'espressione quasi bambina che Ernesto aveva assunto e d'un colpo gli disse: «Quello che io voglio da te è una cosa sola: rappresentarmi nella zona di Onigo! Tu non sai che io ho tali mezzi da

farti nominare commissario, dal prefetto, entro ventiquattr'ore? Lo vuoi?». Ad Ernesto mancavano le parole, ma accennò subito di sì col capo, e sorrideva. «Sta bene, tu sarai nominato commissario prefettizio. Mi costituirai le cooperative, mi organizzerai il partito e non ti domando altro. Vedi che sono generoso». Ernesto era sorpreso nel vederlo così agile a muoversi e spigliato nel parlare; e sentendosi trattare così familiarmente da un uomo tanto importante, si inorgoglia. Vedeva appianarsi tutte le difficoltà che lo avevano tenuto in angustie, e preso da un impulso affettuoso lo pregò di andare subito ad Onigo a cena da lui e a parlare lui, come aveva parlato così bene poco prima.

Lo SCIROPO PAGLIANO,

le POLVERI ed i CACHENS

del Prof. GIROLAMO PAGLIANO, Firenze
purgano e depurano l'organismo
d'intossicandolo

CURANO la stitichezza e le malattie del ri-
nalto (colici, gotta, artrite, il fegato e
gli altri vizi).

È CURA NATURALE componendosi solo
di sostanze vegetali.

Tutte le buone Farmacie ne sono fornite
Ritornare le contraffazioni

ti. Gli spiegò la funzione delle cooperative di consumo e poi di quelle di lavoro. Queste specialmente interessavano Ernesto, che gli disse com'egli cercava appunto un imprenditore di lavori per le ricostruzioni. «Macché imprenditore d'Egitto! L'imprenditore è un capitalista, è un nemico dei lavoratori; ascolta, tu ora ritorna ad Onigo e costituisce subito la cooperativa di lavoro social-repubblicana. Cooperativa rossa! Che servirà anche a te, perché ricostruirà le case, capisci? Va in piazza, aduna tutti i disoccupati e di' loro: «Volete pane e lavoro? Inscrivetevi

RAGGI ULTRAVIOLETTI



Portano ad una rigenerazione completa dell'organismo. — Il risultato di una quotidiana irradiazione di pochi minuti è un vero rigeneramento umano, un rifiorire delle energie fisiche e spirituali.

Prima di qualsiasi aculeo richiede sempre un'offerta della Ditta specializzata.

E. O. FEHR - Milano - Via Canova, 27

VENEZIA SPLENDID CORSO HOTEL

SAN MARCO
CENTRALISSIMO E MODERNISSIMO
Camere a un letto da Lire 14 - 20
Pensioni da Lire 35 - 45

Quando Benda seppe che aveva il camion accettato subito, e rivoltosi ad alcuni che gli stavano attorno disse di seguirlo. Nell'attraversare ogni paese tutti si mettevano a cantare le canzoni del partito. Anche Ernesto le imparò e s'univa al canto. Arrivati ad Onigo, nella piazza del municipio trovarono la solita folla di contadini che aspettava la distribuzione di sussidi e di biancheria. Benda fece fermare, tutti s'erano fatti attorno, nell'aula sedile tenendo una mano appoggiata alla spalla di Ernesto e cominciò a parlare: «Amici! la guerra voluta dai capitalisti è

NUOVI MODELLI RADIO-RICEVITORI / RADIO-GRAMMOFONI

Radio-Ricevitori

- R. 6 - Sei valvole. Supereterodina. Quattro pentodi. . . . L. 1500
R. 600 - Sei valvole. Modello a mobile. Quattro pentodi. . . . L. 1800
R. 7 - Sette valvole. Supereterodina. Quattro pentodi. . . . L. 1950
R. 700 - Sette valvole. Modello a mobile. Quattro pentodi. . . . L. 2200

Radio-Grammofoni

- R. G. 60 - Sei valvole. Supereterodina. Quattro pentodi. . . . L. 2600
R. G. 72 - Sette valvole. Supereterodina. Quattro pentodi. . . . L. 2900
R. G. 80 - Otto valvole. Supereterodina. Cinque pentodi. . . . L. 3500
Radio-Grammofoni Autoincisori a dieci valvole fino a L. 8000
Modelli a tre e cinque valvole da L. 750 in più

SOC. ANON. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Em., 39
ROMA, Via del Tritone, 88-89

TORINO, Via Pietro Micca, 1
NAPOLI, Via Roma, 266-269

Rivenditori autorizzati in Italia e Colonia

Analitici e cataloghi gratis - Nei prezzi è inclusa la tassa E.I.A.R.



R. G. 80



R. G. 60



"La Voce del Padrone"



finita e non ci pescherà più. Con la guerra, voi avete dato il vostro sangue e i vostri risparmi. Fino adesso non siete stati che dei servi: avete servito i padroni che sfruttavano i vostri sudori per riempirsi le loro pance. Durante la guerra avete servito i generali, quelli che avevano dieci, dodici tagliatelle sul cheni e vi calcolavano come pe-

perarla, e chi vuole potrà essere padrone di questo spaccio, perché basterà che compri un'azione da cinquanta lire per avere il controllo dell'amministrazione e un guadagno a chiusura del bilancio ad ogni anno. Le cooperative di lavoro, invece, liberano il lavoratore dall'imprenditore che è un'altra sanguisuga della vostra carne. Noi vi uniremo

che preso un lenzuolo tra la roba che stavano distribuendo ai contadini, l'aveva legato ad un palo e lo agitava alzandolo nell'aria. Il canto grave cessò per un momento e una voce stridula gridò in direzione dei camion: «Miscredenti! Ibrantini! Scappati dalla galera, via dal nostro paese!». Subito il canto riprese più forte e si vide la bandiera agitata in tutti i sensi. «È il dottore che ha gridato», disse Ernesto fremendo di scendere. «Bisogna rompergli il muso», aggiunse Benda, e rivoltosi ai compagni che stavano dietro ordinò loro di scendere e di scagliarsi contro il gruppo per prendere la bandiera. Scesero, e tutti unti facendosi largo tra la folla, si precipitarono sul gruppo che continuava a cantare. Ernesto in testa manovrò di segnalarsi; fu lui che strappò di mano la bandiera al contadino che l'agitava, e capovoltala, prese a dare legnate col mantico a destra e a sinistra, mentre gli altri rincalzavano sferrando pugni e pedate. Il gruppo si dileguò per i campi, ma il dottore dalla porta della baracca riprese a gridare: «Imbroglioni! scomunicati!». Ma non lo ripeté due volte che Ernesto, arrivato vicino, gli

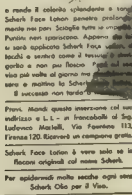


ore da melio, ma adesso comandiamo noi
qui! E il nostro programma è questo. Primo:
disarmo, niente più servizio militare, niente
più guerre, fratellanza universale. Secondo:
farvi riscarre dal governo tutti i danni ca-
sati dalla guerra. Terzo: soppressione di tut-
ti i vostri sfruttatori. Chi sarà con noi non
sarà più sfruttato né sul lavoro, né sul
consumo! Domani, per merito nostro, avrete
anche qui come in altri paesi, le cooperative
di consumo e di lavoro. Ecco cosa sono. Fin
adesso se voi volevate comprare il pane per
le vostre donne, per i vostri figli, dovevate
ricorrere al rivenditore che specula e vuol
guadagnare sopra le vostre fatiche facendovi
pagar cento quello che a lui costa dieci. Ma
da domani non ci saranno più speculatori:
il nostro partito aprirà uno spaccio d'ogni
genere di consumo: dal pane, alle scarpe,
ai tessuti. Ogni cosa sarà venduta vicinissima
al prezzo che noi abbiamo pagato per com-
parla

lavanero sul camion fu-
rono pronti a usare
l'evviva. Benda era ac-
ceso dal sedile ed Er-
ichesto che l'aveva as-
sistato di momento in mo-
mento con crescente
entusiasmo, gli si
rivolse per abbracciarlo e baciarlo. I con-
tadini avevano ascoltato muti, stupiti e
ora commentavano tra loro quanto ave-
vano inteso. Tutti volevano farsi vicini al
camion, avidi di vedere, e le donne si rivo-
lgevano a Benda chiedendogli dei danni di
guerra, del pane, delle scarpe, dei tessuti e
delle ricostruzioni, quando dal fondo della
piazza si intesero delle grida: «Viva i lio-
cchini! viva il Partito Popolare!». Poi in-
ciò un canto con un'intonazione da coro-
religioso, cantato da un piccolo gruppo. Uno
era uscito dalla baracca sventolando una
bandiera bianca. Era il dotto e del paese.

entusiasmo, gli si
e baciarsi. I con-
to muti, stupiti e
loro quanto ave-
vano farsi vicini al
e le donne si rivol-
degli dei danni di
scarpe, dei tessuti e
do dal fondo della
grida: « Viva i bian-
polare! ». Poi inco-
l'intonazione da coro
piccolo gruppo. Una
ca sventolando una
dottore del paese.

tutto di soccorrerla il lenzuolo sulla testa, avvolgendoglielo attorno fino ad imbavagliarlo. La folla, che aveva visto, si diede a ridere e a battere le mani. Ernesto con una mano lo teneva stretto agitando come un getto preso per il collo e rivolto ai contadini gridò: « Ecco chi vi imbroglia e vi assassina, viva la repubblica! ». Il gruppo di Benda urlò ripetutamente l'evviva e poi prese a cantare. Ernesto stanco di tenere il suo prigioniero gli diede una spinta e lo scaraventò nell'interno della baracca. Benda dal camion gli faceva cenno d'andare. Tutti si pigiavano attorno ad Ernesto, donne e uomini chiedendogli d'essere soccorsi nella



SCHERK

HOTEL CONTINENTAL MILANO - Vicino al Duomo - Il migliore del centro

200 CAMERE CON TELEFONO • 100 BAGNI PRIVATI • SALE SPECIALI
PER FESTE, BANCHETTI E RICEVIMENTI DI NOZZE • ORCHESTRA
THÉ DANZANTI OGNI DOMENICA POMERIGGIO E VENERDI SERA

loro miseria. Una donna abbracciandolo e impedendogli di proseguire, gli disse: «Sono cinque mesi che aspetto il sussidio e un figlio mi è morto di fame». — «To' il sussidio e grida viva la repubblica!», e le diede un pugno di monete. La donna gridò: «Viva la repubblica!». Altri lo stringevano, gli parlavano, nella confusione egli non riusciva a capire, ma rispondeva ugualmente sorridendo e con gesto di promessa: «Domani, domani». Raggiunto il camion, montò sul sedile, e prese dalla tasca altre monete le gettò alla folla gridando: «Qui si semina abbondanza, viva la repubblica!». E diede ordine al conducente di proseguire verso casa, perché voleva offrire da bere ai nuovi amici.

(Continua)

GIOVANNI COMISSO

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

Sinclair Lewis: ANNA VICKERS

... È un libro costruito bene, come una bella casa solida, pratica, chiara. Anna Vickers, descritta fin dalla sua infanzia, con psicologica finezza di particolari e con lo stesso vivace ed acuto proprio al caposcuola dei realisti americani contemporanei, interessa subito, e non è un tipo qualunque. Le sue avventure di ragazza intelligente e sana, anche se lontana da noi per i suoi eccessi fisici e cerebrali, avvicinano il lettore e lo divertono, ma lo inducono pure a fare uso, leggendo, delle facoltà dell'intelletto oltre che della fantasia. L'ansiosa e leale ricerca del vero e del bene, che il romanzo esprime, dà un'esatta immagine della donna nuova svegliata dal largo secolo, e pronta a dare a tutte le conquiste civili una generosa ed efficace collaborazione. Il Lewis parla chiaro e ci tiene a provarlo quasi ad ogni pagina: il suo prototipo moderno non ha finte, ignora i falsi pudori, agisce con libertà e spregiudicata sincerità. Quindi le lotte, gli studi, le rivelate, le soddisfazioni, l'ostinata lealtà, e nello stesso tempo l'inconscia amoralità momentanea della Vickers, sono veramente una narrazione complessa e ben riuscita. Gravi problemi vi sono accennati, per far riflettere il lettore e convincerlo che, oltre il dolore personale ed egoistico, esiste nella vita anche quello degli altri, talvolta assai più grande e più forte, che spesso non si vede, ma che si deve cercare e che è sacro dovere alleviare...

(E. A. Durini. - *La cultura e il libro*.)

Valentino Piccoli: L'INCOMPIUTA

Il romanzo conduce il lettore lentamente, per gradi, verso la vetta dove fra terra e cielo non è che azzurro. La spiritualità non deriva in esso da speculazione filosofica, ma germina dalla vita, dall'essenza stessa dei fatti. E qui sono il nuovo atteggiamento del Piccoli e il valore particolare del suo libro.

(E. Possenti. - *Corriere della Sera*.)

Achille Campanile:

CANTILENA ALL'ANGOLO DELLA STRADA

L'umorismo tipico di Campanile, che ha valso allo scrittore una popolarità che va ben oltre i confini del nostro paese, si fonde con una vera lirica profondamente umana, la quale fa di *Cantilena all'angolo della strada* un'opera sorprendente, bizzarra, a volte addirittura spaventosa: un'opera che esercita uno strano fascino sul lettore; un libro insomma unico nel suo genere.

(Il Tevere, Roma).

**la
Tisane
CISBEY**

è il rimedio più indicato nella
STITICHEZZA
mal di stomaco reni
emicrania, foruncoli, pruriti
ed alterazioni del sangue.
Campioni gratis

Prezzo L. 6
la scatola
in tutte le
farmacie

presso i rappresentanti
PANZONI via Tacchino 51
Milano (118)

Vi riconoscerete sempre più bella



Prodotto in Italia, il Palmolive non è mai confuso senza neanche vederlo. È il getto con la faccia nera ed il marchio "Palmolive" in lettere dorate.



La grazia femminile, difficile ad ottenere, è più difficile a conservarsi... Migliaia di signore, ottengono la costante bellezza del colorito, con l'ausilio del sapone Palmolive. Grazie agli emollienti oli d'oliva, di palma o di cocco, basi della sua fabbricazione, il Palmolive pulisce e rinfresca l'epidermide. Usate sempre il Palmolive... ed il bel colorito della salute risplenderà costante sul vostro viso.

Conservate la freschezza della gioventù!

PANARMONIO

Il radiofonografo dei mille suoni
SUPERETERODINA BIACUSTICO A 12 VALVOLE



La chiave magica che vi aprirà questa porta



Compagnia Generale di Eletticità

N. 20

ENIMMI A PREMIO

1 Enigma storico
AMICO INDEMENTICABILE....

Dimenticarti? No!, chi mi sovviene,
— amico buono della giovinezza
che sempre ti vuol bene —
del tuo parlare ancor la memoria.

Mi ricordo di te, del tuo buon cuore
colmo d'affetto commovente o vero,
pieno del tuo linguaggio,
tesoro amico semplice e sincero.

Dimenticarti non potrà giammai
chi ti conobbe da fanciullo, o anch'io
da piccolo di anni.

trattamenti, come il padre mio!

In seguito, la vita militare

distinse i sogni dell'adolescenza,

e, preso a viaggiare,

l'anima crebbe nell'esperienza.

Ma pur non ti dimentico: le buone

parole non si possono obliare,

e con affezione

io ti ripenso, tra persone care!

Favolino.

3 Cambio d'iniziale

TABLEAU

Vedendo l'altra notte al Vegliatissimo
alcune mascherine gaie e paze,
e si mostrò con lor generosissimo,
credendolo simpatico ragazzo:

ma fu un bel granchio, inaspettato!

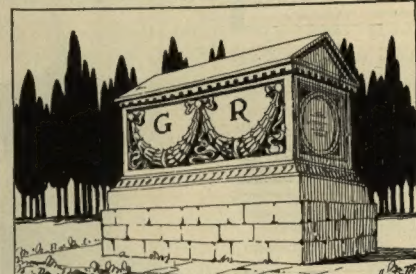
[quote] XXXXX,

lo posso assicurare, erano XXXXX.

Il Cane di Venezia.

5 Monoverbo a dom. e risp. (5-3)

Caracas.

4 Monoverbo (7-4) del Cervo Bianco
CIPRESSI....

6 Frase anagrammata

COUP DE FOUDRE

Il XXX XXXX, quattro giorni appresso

il di dei morti, lo conobbi Lili.

È Lili XXXX se XXXX che, confuso,

cancelletta la mente non so più.

Ni scorderò la bella portatrice

il cui ricordo al mi fa felice.

Bozzio.

6 Maddoppiamento di consonante

LA TROVATA DI QUESTO GIOCO

Original nessuno la dirà

che non si dimostra singolarità.

Biseno

Turandot.

7 L'UOMO EQUILIBRATO

Riflette e non si lascia scoraggiare.

Il Mito Adalgiano.

8 Diminutivo
INCOMPRESO

O spensata creatura,
la struttura
della madre hai vigorosa,
e del padre la parvenza,
e la pazienza,
la tenacia in ogni cosa!

Con un ritmo sempre uguale,
al mortale
sommistrati l'alimento
cotidiano della sua via,
e l'aita
ta la chiedi a l'onda e al vento.

Alco.

9 Crittografia (frase: 7-3-2)

E

Fra Rialto.

Soluzioni del N. 17

1. Si-cure-ZZA — 2. Anulare — era l'una
— 3. Necci-ERO — 4. M-a-cigno — macigno
— 5. Casi urgenti — scaturigine,
Premiate: Ida Ganherici — Venezia.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 20

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE.

EUGENIO GARA, redattore capo.

Salvaguardate i vostri capelli

I capelli, come ogni altra parte vitale del vostro corpo, necessitano di cure particolari. Lo Shampoo Testanera, creato dalla Fabbrica Chimica Schwarzkopf, di Berlino, in collaborazione col proprio Istituto medico per l'igiene dei capelli, è il prodotto di cui



avete bisogno per queste cure perchè corrisponde, nella sua speciale composizione, alla struttura dei capelli stessi e serve mirabilmente al loro mantenimento. Provatelo. Protegete i vostri capelli.

SHAMPOON TESTANERA EXTRA
CON LUCIDO CAPILLARE E PARASCHUMA

Concessionario: Ditta FRITZ BIENDL - RIFREDI (Firenze)

TEUFEN

sopra SAN GALLO
l'incendio di
elminazione
Svizzera Solomna

Impartiscono una perfetta educazione intellettuale, morale e fisica, istituti di prim'ordine sotto la sorveglianza statale. Tutti i gradi scolastici fino alla maturità. Diploma commerciale, economia domestica. Ottimo ambiente per la perfetta apprensione della lingua. Accurato trattamento individuale vita famigliare. Ogni possibilità di sport.

Luglio-Settembre CORSI ESTIVI di lingue

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (r. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositata

Ridono mirabilmente ai capelli bianchi di loro primitivo colore nero, castano, biondo o se conservare la morbidezza o l'apparenza della giovinezza.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 1L. — 4 bottiglie L. 5L. — anticipata, franco di porto.

Diffidate dalle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.

COSMETICO CRIMICO SOVRANO. (r. 2). Ridono alla base ed ai mazzetti bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. E di facile applicazione, ne profuma gradevolmente, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10. — anticipata.

VERA AQUA CELESTE AFRICA. (r. 3). per sempre lenitivamente e perfettamente in catino e non la bacia e la bacia. — Per posta L. 10. — anticipata.

Direttore del preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia, a Dr. G. MILANO, a Milano e C. Tosi Quirino G. Cate; Angelo Mariani Tunesi Geronzi; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Scuola Moderna "Alpina", - Champéry (Svizzera) (francese)

Alpi del Vallese - Altitudine 1100 m. s. m.

CORSI DI VACANZE ESTIVE (luglio-settembre) dei ragazzi e giovani da 8 anni in su. - Metodi appropriati delle lingue francese, - Ginnastica, acrobazie, sport, piscina.

IMMEDIATE:

GUIDO PUCCIO

Il conflitto

anglo-maltese

L. 12

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

G. NICOLETTI

Sotto la cenere

Seconda edizione

L. 10

IL REGALO UTILE PER L'INTELLIGENTE MASSAIA

Hoffmann
LA CUCINA DEL RISPARMIO

STUFE A FUOCO CONTINUO

ELECTRA
TIPO AMERICANO

FELIX
TIPO IRLANDESE

ATTILIO LISI

CATALOGO 1913 - 1914

MILANO - Piazza Napoli, 11
TELEFONO 42148 - bramo 7-38



ARTURO SEYFARTH

Bred Kéntritz 37 (Thür.) Germania

Allevamento cani di razza

Ditta più anziana di questo ramo in Germania (fondata nel 1861).

CANI D'OGNI RAZZA

da guardia, da difesa, di lusso e da caccia.

Spedisco nelle più ampie garanzie in tutte le parti del mondo.

Nuovo album di lusso illustrato con disegni della razza in tutte le lingue.

Luglio-Luglio 1913. - Nuovo catalogo italiano illustrato con listini dei prezzi L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

La vera FLORELINE

Tintura inglese delle capigliature eleganti

Bastinella ai capelli grigi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescitamento e la bellezza capillare. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia il pelo, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, franco di porto, L. 10. - anticipo.

Deposito in Torino: Farm. del Dott. BOGARDI, Via Berthollet, 14.

(Edizione B. Farmacia di Torino, 3.000 del 7-10-1913)

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

L. 10. - (in forma di libro).

5 - Roma. S. M. il Re fa ritorno alla Capitale.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

**Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali**